

Italo Gabrielli

DOVE L' ITALIA  
NON POTÉ TORNARE

1954 - 2004

- © Editreg srl  
Sede operativa: Via Ugo Foscolo 26 - 34127 Trieste  
Tel./fax ++39/040/362879; e-mail: editreg@libero.it  
ISBN 88-88018-20-4
- © Associazione Culturale Giuliana  
Via Commerciale 57 - 34135 Trieste
- © Italo Gabrielli  
Viale III Armata 17 - 34123 Trieste

Trieste ottobre 2004  
Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno di

Comune di Trieste - Assessorato alla Cultura

## PRESENTAZIONE

Trieste e la Venezia Giulia, liberate nel novembre 1918 dalla dominazione austro-ungarica, e poi annessi all’Italia, rimasero effettivamente uniti alla Patria fino all’8 settembre 1943. Subito dopo per queste terre di confine iniziarono tragiche vicende che gli altri italiani, coinvolti dalla catastrofe nazionale, non conobbero nella loro complessità.

Governi e mezzi d’informazione stesero un velo di silenzio sugli eventi giuliano-dalmati del dopoguerra: soprattutto furono ignorati la continuazione delle persecuzioni jugoslave e gli Accordi ed i Trattati di cui ben poche clausole erano rispettose dei diritti dei cittadini italiani del confine orientale. Queste sono state disattese o cancellate da altri Accordi.

Il 26 ottobre 2004 ricorre il 50° anniversario del ritorno dell’Italia a Trieste. Dopo mezzo secolo, chi lo visse ricorda ancora quel giorno in cui le nostre lacrime di gioia per la fine di un’attesa durata undici lunghi anni si mescolavano con l’abbondante pioggia, che non ci impediva di applaudire festosamente bersaglieri e marinai sulle rive, nelle strade e nella Piazza dell’Unità d’Italia.

La nostra felicità era però turbata da altre grosse nubi. Eravamo preoccupati per la sorte dell’ultimo lembo, il territorio Nord-occidentale dell’Istria non annessa alla Jugoslavia di Tito il 15 settembre 1947. In quella data, il Trattato di pace aveva ceduto tutta la Venezia Giulia e cioè gran parte delle Province di Trieste e di Gorizia, Pola e Fiume con le loro Province, incluse le isole di Cherso e Lussino, e la città di Zara in Dalmazia. L’Italia perdeva, oltre ai capoluoghi, le ridenti cittadine di Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, Valle, Dignano, Pisino, Montona, Portole, Abbazia, Albona, Fianona, ecc. Erano stati staccati dall’Italia anche Trieste con il territorio da Duino a Cittanova d’Istria, per istituire il “Territorio Libero di Trieste” (TLT), che si trovava già diviso in Zona A, occupata dal Governo militare anglo-americano e Zona B da quello jugoslavo.

Cinquant’anni fa l’Italia, la Jugoslavia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna decisero, con il Memorandum d’Intesa di Londra, di restituire, nemmeno integralmente, la Zona A all’amministrazione italiana, col ritiro delle truppe alleate, e di trasformare l’occupazione militare della Zona B in “amministrazione civile” jugoslava. In tale Zona, occupata già dal maggio 1945, sono situate le ridenti cittadine già indiscutibilmente italiane di Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, sulla costa, e nell’interno Buie.

Il Memorandum definiva tali modifiche come una “sistematizzazione pratica”, ma Autorità romane e locali garantirono che si trattava di una soluzione provvisoria, in attesa dell’immancabile giustizia in un imprecisato domani.

Tutti i giuliani conoscevano allora le violente persecuzioni alle quali gli jugoslavi avevano già sottoposto i cittadini, sia dei territori ceduti, sia della Zona B, creandovi un’atmosfera di terrore, e sapevano come i diritti umani e gli stessi Trattati ed Accordi fossero stati violati. La condanna di tale comportamento jugoslavo, in un territorio ripetutamente confermato di maggioranza italiana, era stata registrata per la Storia dalla Dichiarazione Tripartita del 20 marzo 1948. Con questa gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia, proponevano di porre fine alle persecuzioni, restituendo all’Italia l’intero Territorio Libero. Ma il Documento restò una buona intenzione e le violenze continuarono.

Non si poteva perciò illudersi, nel 1954, che l’atmosfera potesse migliorare nella Zona dove rimaneva la Jugoslavia, sia pure con una “amministrazione civile” e con l’impegno sottoscritto a rispettare i diritti umani, sotto il controllo dell’ONU.

Il timore di quel 26 ottobre divenne presto realtà. Ai 300.000 esuli dai territori già ceduti ed a quelli che già avevano lasciato la Zona B si aggiunse la maggioranza dei suoi cittadini, che avevano resistito eroicamente per 10 anni. Furono così circa 50.000 gli esuli dalla Zona B, che vennero sventagliati anch’essi in Italia ed in tutto il mondo.

In questo libretto è riassunta molto brevemente la particolare storia di queste terre, i motivi per cui gli italiani non poterono ritornarvi né 50 anni fa, né successivamente, per far conoscere i principali eventi come sono stati sofferti dall’intera popolazione di italiani, ai quali è stato negato il promesso plebiscito.

I lettori, incontrando un esule istriano, fiumano o dalmata, capiranno quale sia stato il suo calvario, quanto sopravviva in lui il dolore per aver lasciato la terra dove sono rimaste le sue radici

e l'amarezza per lo scarso impegno dei Governi a difendere i suoi diritti. Anche oggi, come cinquant'anni fa, il ricordo gioioso del ritorno dell'Italia a Trieste è unito alla sofferenza per la perdurante violazione, a danno di tanti italiani, del diritto di vivere nella propria terra, dove né l'Italia né gli italiani poterono ritornare.

### Breve premessa storica

I primi abitanti di queste terre furono Istri, Carni, Giapidi e Liburni. Gli Istri, dopo la sconfitta del 177 a.C., accolsero rapidamente la civiltà e la cultura di Roma. La Venezia Giulia divenne poi la “Decima Regio, Venetia et Histria” dell’Impero romano. Fu attraversata dalle invasioni barbariche e nell’anno 804 i rappresentanti della popolazione protestarono con i messi di Carlo Magno contro i primi insediamenti degli slavi. L’evoluzione della lingua dal latino al volgare italiano e della civiltà avvenne in modo simile a quella della penisola italiana. Sorsero i liberi Comuni e progressivamente questi scelsero di far parte della Repubblica Veneta, che unì a sé i territori della costa orientale dell’Adriatico. Dopo la parentesi di Napoleone, che nel 1797 cancellò quella Repubblica, nel 1815 i territori dalla Lombardia alla Dalmazia furono annessi all’Austria. I contatti fra le due sponde dell’Adriatico non si interruppero ed i giuliano-dalmati seguirono con interesse le vicende del Risorgimento, alle quali alcuni patrioti parteciparono attivamente.

Quando nella seconda metà del secolo XIX si diffuse in Europa il concetto di nazionalità, tutti i paesi cercarono la propria identità nazionale, con l’aspirazione di portare nello stesso ambito statale le genti parlanti la medesima lingua. E poiché Trieste era italiana in assoluta maggioranza e tali erano le città e le cittadine dell’Istria e importanti città ed isole della Dalmazia, per lingua, cultura e tradizioni, la neocostituita Italia intravide che la sua completezza si sarebbe realizzata quando avesse incorporato nel confine orientale le popolazioni della Venezia Giulia e di parte della Dalmazia.

L’Italia dopo la Triplice Alleanza, stipulata nel 1882 con l’Austria e la Germania, aveva dovuto frenare l’irredentismo, per il quale nello stesso anno si era volontariamente sacrificato Guglielmo Oberdan.

### La prima guerra mondiale ed i Trattati di pace

Nel 1914, quando cominciò a profilarsi la possibilità di una guerra contro i due alleati della Triplice, l’irredentismo poté riprendere un vigoroso sviluppo. Era stata l’Austria a violare nel 1914 l’articolo 7 del Trattato della Triplice Alleanza non avendo avvertito anticipatamente l’Italia della dichiarazione di guerra alla Serbia, in seguito all’uccisione a Sarajevo dell’Arciduca austriaco Francesco Ferdinando. L’Italia rimase inizialmente neutrale.

Successivamente, poiché il Trattato stesso prevedeva compensi territoriali agli altri Stati, quando uno dei tre si fosse ingrandito, l’Austria offrì di consegnare all’Italia a guerra finita delle zone confinarie talmente esigue che il nostro Paese decise di passare nel campo avverso.

Dopo molti contatti diplomatici l’Italia giunse al Patto di Londra, stipulato il 26 aprile del 1915 con la Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia). Esso prometteva, sul confine orientale, rettifiche comprendenti non solo la Venezia Giulia (esclusa Fiume), ma una larga parte della Dalmazia, incluse le isole strategiche (cartina N. 1). Il 24 maggio 1915 l’Italia dichiarò all’Austria-Ungheria la guerra che le costò grandi sacrifici ed oltre 600.000 caduti.

Durante il periodo bellico avevano cominciato ad agitarsi le molte nazionalità slave soggette agli Asburgo, allo scopo di creare degli Stati nazionali disintegrando l’impero e, poiché ciò serviva ai fini bellici, tali movimenti venivano incoraggiati dagli alleati della Triplice Intesa e dall’America, dopo la sua entrata in guerra nel 1917. Da parte italiana, nell’aprile del 1918 aveva avuto luogo a Roma un convegno delle cosiddette “nazionalità oppresse dell’impero austro-ungarico” dove erano state previste informalmente molte concessioni agli slavi, che avrebbero costituito il futuro “Regno dei Serbi, Croati e Sloveni” (SHS). Il governo italiano non aveva preso alcun impegno, anche perché non era possibile discutere ufficialmente con qualche affidabile interlocutore slavo. Erano,

infatti, in cattivi rapporti fra loro il governo in esilio della Serbia ed il cosiddetto Comitato di Londra, che rappresentava, senza alcun mandato popolare, i croati e gli sloveni soggetti all’Austria e che di essa, fino a quel momento, erano rimasti fedeli sudditi e combattenti contro le truppe italiane ed alleate.

Sconfitti gli imperi centrali, il 3 novembre 1918 le truppe italiane sbarcarono a Trieste e iniziarono a presidiare l’Istria, Fiume, la Dalmazia e le isole, accolte entusiasticamente dalle popolazioni.

Si giunse poi alla discussione dei Trattati di Pace in vari palazzi di Parigi.

A Versailles fu firmato il 28 giugno 1919 il Trattato dei vincitori con la Germania, alla quale furono imposte gravi mutilazioni territoriali, coloniali e politiche, una delle cause della seconda guerra mondiale. La pace con l’Austria fu firmata con il Trattato di St. Germain del 10 settembre 1919. Esso fissò il nuovo confine italo-austriaco: l’Italia annetteva la Venezia Tridentina, cioè le attuali Province di Trento e Bolzano e la Venezia Giulia, costituita dalle Province di Trieste, Gorizia e Pola (cartina N. 2), con l’esclusione di Fiume.

Per le contrastanti rivendicazioni territoriali italiane e jugoslave non si poté invece stabilire il confine con il nascente Regno SHS. Alle Conferenze per la pace partecipava anche il Presidente americano Wilson, ben disposto verso gli slavi e non vincolato dal predetto Patto di Londra, che l’America non aveva sottoscritto. Egli propose come confine orientale d’Italia una linea (cartine N. 4 e N. 5) posta molto più ad occidente di quella prevista dallo stesso Patto, anche per tener conto del principio di autodecisione dei popoli, che era uno dei suoi “14 punti”.

Le lunghe trattative, che ebbero luogo a Parigi in preparazione dei Trattati di pace, diedero origine a quello stato d’animo della “vittoria mutilata”, che contribuì a dividere gli italiani, in uno Stato in preda a problemi sociali (difficoltà del dopoguerra, inserimento dei reduci, ecc.). Oltre al problema generale del confine orientale, era grave il contrasto per Fiume, città situata al di là del confine previsto dal Patto di Londra. Riconoscendo il suo carattere di città di lingua italiana, fu proposta la sua costituzione, con un piccolo territorio attorno ad essa, come Stato Libero. Tale orientamento provocò forti reazioni in Italia, in quanto si sperava che la città ci venisse assegnata, proprio in base ai principi di Wilson, ed alle richieste dei rappresentanti della città (voto del Consiglio comunale e storico appello dell’on. Andrea Ossoinack, deputato fiumano al Parlamento ungherese). Nella città, già sotto presidio interalleato: italo-franco-anglo-americano, entrarono nel settembre 1919 i “Legionari” di D’Annunzio. Solo il 12 novembre 1920, dopo trattative dirette fra i due Paesi, fu firmato fra il Regno d’Italia ed il Regno SHS il Trattato di Rapallo, che assegnò all’Italia tutta la Venezia Giulia con le isole di Cherso e Lussino, con l’inclusione nel territorio di zone a maggioranza slovena o croata per stabilire il confine strategico sulle Alpi. In cambio ci furono sostanziali rinunce a quanto previsto dal Patto di Londra in Dalmazia, dove venivano annesse all’Italia solamente la città di Zara con un piccolo territorio e le isole di Lagosta e Pelagosa.

Essendo stata confermata la costituzione di Fiume a Stato Libero, l’Italia fu impegnata ad allontanarvi i Legionari di D’Annunzio. Quando l’esercito italiano iniziò l’occupazione della città, si arrivò al Natale di sangue (1920), con 47 italiani caduti da una parte o dall’altra. Intanto il 23 marzo 1919 Mussolini aveva fondato i “Fasci di Combattimento”, il fascismo andò poi al potere il 28 ottobre 1922. Lo Stato Libero di Fiume mal si reggeva e non mancavano problemi interni nel neocostituito Regno SHS, il quale decise di accordarsi con l’Italia per il problema internazionale di Fiume. Toccò a Mussolini risolvere per allora la questione adriatica, che si concluse, nel 1924, con gli accordi di Roma, di Nettuno e Santa Margherita. Con essi la Jugoslavia accondiscese all’annessione di Fiume all’Italia, con un confine che tagliava la città, lasciando il vicino sobborgo di Sussak alla Jugoslavia (cartina N. 2).

L’Italia, insediatasi nella Venezia Giulia, aveva condotto coi governi democratici ed inizialmente anche con quello fascista una politica comprensiva nei riguardi delle minoranze etniche slovena e croata, incluse nei nuovi confini. Anche i rapporti internazionali tra l’Italia ed il Regno SHS furono inizialmente buoni. Poi la situazione andò deteriorandosi, sia nella Venezia Giulia, sia riguardo le relazioni tra i due Stati. La politica fascista verso le minoranze slave adottò il metodo generalmente praticato in quell’epoca da tutti gli Stati: non curarsi delle minoranze, alle quali “si fa l’onore” di venir assimilate dalla cultura dello stato che le ha annesse. Furono abolite le scuole slave e colpita l’organizzazione economica della minoranza. Nella Venezia Giulia vi fu una

reazione da parte delle organizzazioni terroristiche e nazionalistiche slave: sabotaggi, incendi ed anche omicidi. Ne seguirono azioni intimidatorie e condanne a morte, secondo le leggi dell'epoca, di alcuni terroristi slavi responsabili. Poi quelle azioni cessarono, anche su pressione di Belgrado, in quanto erano migliorati i rapporti interstatali con l'Italia. Ma alla vigilia della seconda guerra mondiale la situazione dei rapporti italo-jugoslavi si era nuovamente deteriorata.

### La seconda guerra mondiale

Il 1° settembre 1939 iniziò la seconda guerra mondiale, con l'invasione della Polonia da parte della Germania di Hitler alla quale la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra.

L'Italia di Mussolini, alleata della Germania, restò inizialmente "non belligerante", ma il 10 giugno 1940 dichiarò guerra a Francia ed Inghilterra. Nell'aprile 1941, Belgrado aveva firmato l'alleanza con Roma e Berlino che due giorni dopo era stata tradita con un colpo di stato. Come reazione, in pochi giorni gli eserciti tedesco ed italiano conquistarono l'intera Jugoslavia, che fu disintegrata. L'Italia annesse dei tratti della costa dalmata ed alcune isole e fu costituito il Regno di Croazia, allargato nel territorio, del quale fu nominato re un Principe di Savoia-Aosta, che non mise mai ufficialmente piede nei suoi domini. Il Governo fu dato a Ante Pavelic', capo degli "ustascia", ultranazionalisti croati. Nella spartizione delle zone d'influenza l'Italia si trovò nella posizione del più debole. I tedeschi fecero la parte del leone e, a mano a mano, scalzarono la nostra influenza. Il governo italiano, sconsigliato dallo stesso irredentista Attilio Tamaro, allora Ministro d'Italia a Berna, ebbe la disastrosa idea di creare e di annettere la Provincia di Lubiana. Così restammo impelagati nella guerriglia nell'ex-Jugoslavia fino al 1943, perché si iniziò un movimento di resistenza contro i tedeschi e gli italiani (di gran lunga più umani dei primi). Tale movimento era diviso in moltissimi gruppi, che avevano aspirazioni diametralmente opposte nei riguardi del futuro del loro paese. Esistevano gruppi strettamente legati ai tedeschi o parzialmente agli italiani, altri, mortalmente ostili ai primi e mediocrementi ai secondi, settori che vivevano nel doppio gioco in una confusione generale. I due movimenti principali erano quello dei "cetnici", guidati da Mihajlovic' e miranti alla restaurazione monarchica e quello dei "partigiani" di Tito, legato a Mosca, e mirante alla istituzione di uno stato federale comunista. All'inizio prevaleva il primo dei due movimenti, man mano soppiantato dal secondo, a cui ad un certo momento furono diretti gli aiuti in armi e viveri forniti tramite aerei e paracadute dagli anglo-americani. L'esercito italiano dovette difendersi secondo le leggi di guerra, ma spesso di trovò a proteggere slavi o ebrei anche dalle violenze "ustascia" o tedesche. Infatti la ferocia delle lotte intestine era maggiore di quella messa in atto dagli stessi tedeschi. Del 1.700.000 morti jugoslavi, che Tito fece pesare poi alla Conferenza della pace per annettersi terre italiane, moltissime furono le vittime della spietata guerra civile.

### L'armistizio

Il 25 luglio 1943, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, Mussolini diede le dimissioni ed il Re nominò Capo del Governo il Maresciallo Badoglio, che l'8 settembre annunciò l'armistizio con gli Alleati. Esso era stato firmato senza dare alle forze armate le indispensabili direttive. Il Re e Badoglio si trasferirono al Sud, occupato dagli Alleati, per cui si arrivò alla completa dissoluzione dell'esercito italiano. L'evento fu particolarmente disastroso in Jugoslavia. Il materiale bellico delle nostre divisioni, che occupavano quei territori, cadde in mano ai partigiani di Tito, permettendo la creazione di un esercito.

Trieste ed importanti città della Venezia Giulia furono rapidamente occupate dalle truppe naziste, come le altre regioni d'Italia non ancora sotto controllo alleato. I territori giuliani, dove i tedeschi arrivarono solo successivamente, restarono in balia dei partigiani jugoslavi. Questi scatenarono contro gli italiani inumane violenze, furti, deportazioni, "infoibamenti". Quando i tedeschi occuparono tutta la Venezia Giulia, costringendo i partigiani di Tito a ritornare nei boschi, si scoprì che in alcune "foibe" (cavità naturali profonde fino a 200 metri) erano state gettate

centinaia di vittime, la maggior parte italiane. Alcune erano spogliate e seviziate. Ricordata per la sua crudeltà è la sorte di Norma Cossetto. Il terrore creato da queste azioni provocò l'allontanamento dei primi esuli.

Intanto Mussolini, confinato dal Governo Badoglio sul Gran Sasso e liberato da paracadutisti tedeschi, aveva fondato nell'Italia Settentrionale e Centrale la "Repubblica Sociale Italiana" (RSI). Nella Venezia Giulia, allargata al Friuli ed alla Provincia di Lubiana, era stato creato dai tedeschi, con il velato proposito di restaurazione asburgica e chiari intenti anessionistici, il cosiddetto "Litorale Adriatico", retto da un "Gauleiter" e separato amministrativamente dalla Repubblica Sociale. Il Litorale Adriatico si estendeva dal Tagliamento a Fiume e Lubiana, da Tarvisio all'Istria, a Cherso e Lussino.

Badoglio aveva costituito il Governo del Sud ed un esercito simbolico ed il 13 ottobre aveva dichiarato guerra alla Germania. Nei territori della RSI iniziava la resistenza dei partigiani. Era la guerra civile.

Nel Litorale Adriatico i tedeschi condussero una mirata deportazione degli ebrei, superstiti alle leggi razziali italiane, ed una minuziosa lotta a quanti, italiani o slavi, militassero nella "resistenza". A ricordo di quei tempi atroci resta la "Risiera di San Sabba". Fra i dolorosi episodi di arresti ed eliminazioni da parte tedesca di patrioti italiani, si ricorda quella del partigiano Luigi Frausin di Muggia, avvenuto per delazione slava. Infatti il movimento partigiano italiano nella Venezia Giulia e perfino in Friuli era fortemente contrastato dai partigiani di Tito. Resta emblematico l'eccidio della Malga di Porzus in Friuli, dove il 7 febbraio 1945 diciannove patrioti italiani furono uccisi dai partigiani filojugoslavi.

Per iniziative di cittadini giuliani, consci del pericolo rappresentato sia dai tedeschi che dagli slavi, si formarono dei reparti militari italiani autonomi, tollerati dai tedeschi, che operarono nella Venezia Giulia col tricolore, e inoltre a Trieste con l'alabarda, simbolo della città, nella "Guardia Civica".

Zara, unica città dalmata rimasta all'Italia nel 1920 con un piccolo territorio, occupata dai tedeschi dopo l'armistizio del 1943, aveva potuto mantenere il Podestà ed il Prefetto italiani, mentre il resto della Dalmazia veniva occupato dai croati di Pavelić. I partigiani comunisti segnalalarono una forte presenza militare tedesca, di fatto inesistente, agli Alleati, che fecero massicci bombardamenti aerei contro la città indifesa provocando migliaia di morti e l'allontanamento dei superstiti. Alla fine della guerra dei suoi 21.000 cittadini italiani vi erano rimaste solo dodici famiglie.

Nel tardo autunno del 1944 a Mosca (non nel successivo Convegno di Yalta come normalmente si crede) Churchill e Stalin si spartirono l'influenza in Europa, con un certo disappunto degli americani, non presenti a quella conferenza. La Jugoslavia sarebbe rimasta politicamente a metà sotto influenza inglese ed a metà sotto influenza russa. Ma già nel marzo 1945 il Primo Ministro inglese si accorse che Tito era passato sotto controllo russo; vennero perciò fermati gli aiuti inglesi alla Jugoslavia. Il 25 aprile 1945 gli Alleati giunsero nel Nord Italia, dove i tedeschi si arresero.

In vista della vittoria degli Alleati contro la Germania, l'Italia ed il Giappone, furono pubblicati due fondamentali documenti sulla salvaguardia dei diritti umani e civili dei popoli da sconfiggere: nel 1941 la Carta Atlantica e nel 1945 lo Statuto delle Nazioni Unite. Entrambi promettevano che nella sistemazione nel mondo i vincitori non avrebbero attuato trasferimenti di territori fra due Stati salvo che con l'autodeterminazione delle popolazioni interessate. Gli esuli continuano ad essere la testimonianza vivente del tradimento di tale impegno.

## L'occupazione jugoslava della Venezia Giulia e la sua divisione in due zone

Nella corsa verso Trieste per arrivare primi, fra gli Alleati che avevano sfondato il fronte tedesco e le truppe di Tito, giunsero in città il 1° maggio 1945 i partigiani jugoslavi e le avanguardie del loro esercito, che avevano rimandato la liberazione di Lubiana e l'occupazione di Fiume. I Volontari della Libertà italiani insorti avevano già il controllo della città il 30 aprile, avendo costretto i tedeschi a ritirarsi in alcuni capisaldi (il Castello di S. Giusto, il Tribunale...).

I neozelandesi, avanguardie degli Alleati, guidati dal gen. Freyberg, giunsero a Trieste il 2 maggio e, con la mediazione del Vescovo Antonio Santin, ricevettero la resa dei tedeschi, ma la città per quaranta giorni restò in mano agli jugoslavi, che avevano disarmato i patrioti italiani. Gli occupatori cercarono dapprima di annetterla alla Slovenia, poi di farne la VII Repubblica Federativa della Jugoslavia.

Per intimidire quanti erano contrari a tali soluzioni, gli jugoslavi diffusero nel territorio il terrore anche con le deportazioni nei campi di concentramento, da cui molti non tornarono, e con migliaia e migliaia di nuovi “infoibamenti”. Tali eliminazioni venivano talvolta eseguite con impensabili procedure. Le vittime venivano unite legando con filo di ferro il polso di uno col polso del vicino. La catena umana veniva disposta intorno all’orlo della foiba. Si sparava poi su alcuni, che, cadendo, trascinavano gli altri nell’abisso. Molte delle vittime recuperate avevano i polsi legati con filo di ferro.

Il 5 maggio gli jugoslavi spararono su dei manifestanti triestini disarmati uccidendone cinque; poi furono deportati anche tutti i ricoverati dell’Ospedale militare. Armati jugoslavi asportarono dalla Banca d’Italia 183.000.000 di lire di allora. Tali sistemi furono usati anche nel resto della Venezia Giulia, dove, a differenza di Trieste, gli Alleati non erano presenti seppure come inerti osservatori. Furono bloccati nelle banche ed alla posta anche i libretti di risparmio dei privati, rimborsati a Trieste anni dopo, senza interessi o compensi per la forte inflazione.

Dati gli ottimi rapporti di Tito con Mosca, gli occidentali non potevano permettere che la Russia si insediasse sull’Adriatico, attraverso l’interposto Stato satellite jugoslavo. Si pensò di ricorrere anche alla maniera forte, ma risultò difficile, per gli occidentali, convincere le proprie truppe a ritenere nemici quegli jugoslavi che erano stati, fino ad allora, amatissimi alleati. Solo verso la fine di maggio il Maresciallo Alexander comunicò a Churchill che le sue truppe erano pronte a muoversi, dopo aver visto le uccisioni, le deportazioni, le vessazioni commesse dagli jugoslavi contro gli italiani. Intanto, sia gli occidentali, sia Tito stesso, si accorsero che la Russia non intendeva invischiarsi in una guerra contro gli Alleati per appoggiare le pretese jugoslave su Trieste.

Dopo difficili trattative si giunse all’Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 (seguito da quello interpretativo del 20 giugno, firmato a Duino) e gli jugoslavi si ritirarono da Trieste, lasciandola agli anglo-americani. L’occupazione alleata subentrò a quella jugoslava anche a Pola e nel Goriziano, compreso l’Alto Isonzo. Gli Alleati avrebbero dovuto occupare, secondo detti accordi, anche gli “ancoraggi” e cioè le cittadine da Capodistria a Pola, lungo la costa occidentale istriana. Gli jugoslavi le lasciarono, ma vi ritornarono, perché gli Alleati occuparono solo Pola, avendo inspiegabilmente rinunciato, a Duino, ad allontanare gli jugoslavi dalle cittadine italiane delle costa. In tal modo la Venezia Giulia rimase divisa nelle due grandi zone di occupazione: Zona A (Trieste, Gorizia e Pola, sotto governo anglo-americano) e Zona B (tutto il resto con l’Istria e Fiume e le isole di Cherso e Lussino, sotto governo jugoslavo), divise dalla “linea Morgan” (cartina N. 3). Assurdamente si erano lasciati dei territori italiani agli jugoslavi e dei territori sloveni agli Alleati, interessati più che a liberare i popoli, ad assicurarsi le comunicazioni con l’Austria, che si erano divisa con i Russi, mentre si profilava quella che Churchill definì nel 1946 “la cortina di ferro”. Si manteneva l’occupazione di un territorio conteso da parte di chi intendeva annetterlo. Si staccava Capodistria da Trieste non meno italiana del Capoluogo e strettamente legata ad esso.

Nella Zona A il Governo Militare Alleato riuscì gradualmente a ristabilire la vita civile, pur ostacolato da agitatori jugoslavi. Per mantenere l’ordine pubblico, inizialmente affidato a soldati alleati, fu istituita la “Polizia della Venezia Giulia.”

L’occupazione anglo-americana di Trieste durò fino all’ottobre 1954. Fu questo un periodo di depressione morale e di un’economia artificiosa, alimentata dalle spese degli eserciti alleati e dai contributi integrativi al bilancio del Governo Militare Alleato da parte del Governo Italiano.

Nella Zona B l’Amministrazione Militare Jugoslava, tramite le due polizie, quella ufficiale, la Difesa Popolare, e quella segreta, l’OZNA, entrambe strumenti degli occupatori, continuavano le persecuzioni contro chiunque non si rassegnasse all’annessione: arresti, deportazioni senza ritorno, nuovi infoibamenti, allontanamenti dai posti di lavoro, un soffocante controllo di ogni attività, perpetuando il terrore. Nell’ottobre 1945 si giunse ad assassinare in strada a Capodistria due

cittadini, per rompere lo sciopero generale dichiarato contro l'introduzione forzosa delle "jugolire", valuta di occupazione non convertibile.

Furono chiuse alcune scuole italiane obbligando le famiglie a mandare i figli in quelle slave e furono allontanati molti insegnanti. Furono occupati gli alloggi degli "assenti" (i primi esuli) e decurtati con esose tasse gli affitti, bloccati già da tempo.

Fu perseguitata anche la Chiesa nei suoi sacerdoti e religiosi, con assassinii, arresti, interrogatori, chiusura di conventi, e così molti sacerdoti furono costretti a riparare a Trieste. Si ricordano fra le altre, l'uccisione di don Francesco Bonifacio (11 settembre 1946), di cui è in corso la causa di beatificazione, e quella di don Miro Bulesich (24 agosto 1947). Non fu risparmiato nemmeno il Vescovo Antonio Santin, Pastore delle unite Diocesi di Trieste e Capodistria. Recatosi a Capodistria il 19 giugno 1947, per amministrare la Cresima, venne assalito da energumeni e percosso a sangue. Fu riportato dalla polizia jugoslava sulla Linea di Demarcazione e per giorni si presentò in chiesa con il volto segnato dalle percosse. Non poté più ritornare a Capodistria.

Alla fine del 1946 fu imposta la "riforma agraria" con illegali espropri anche di piccole e medie proprietà, con l'assegnazione delle terre ai contadini. Tutto questo avveniva in violazione delle norme sull'amministrazione dei territori occupati.

Queste pesanti persecuzioni costrinsero molti istriani a prendere la via dell'esilio. Già alla fine del 1945 si contavano i primi 100.000 esuli.

## Il Trattato di pace

In campo internazionale si iniziava, intanto, l'iter penoso dei Trattati di pace.

La conferenza di Potsdam del luglio 1945 tra i "tre grandi": Truman, Churchill e Stalin (altre volte furono quattro con De Gaulle) decise che il Trattato di Pace con l'Italia fosse discusso per primo, quale premio "al Movimento della Resistenza ed alla guerra contro la Germania (dichiarata) alla data del 13 ottobre 1943" (in qualità di) "cobelligerante" (così nel "Preambolo").

La prima riunione del cosiddetto Consiglio dei Ministri degli Esteri: Byrnes (USA), Bevin (GB), Bidault (F) e Molotov (URSS) ebbe luogo a Londra nel settembre 1945 e l'Italia fu ammessa ad esporre le proprie ragioni in un solo intervento. Ormai essa figurava, malgrado le promesse e le premesse, in veste di imputata. De Gasperi il 18 settembre propose, come base per il confine italo-jugoslavo, la citata "Linea Wilson", rinunciando a Zara, Fiume e le altre cittadine italiane ad Est della stessa.

Poiché l'attrito tra occidentali e russi aumentava e poiché questi ultimi volevano attribuire l'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, in una riunione dei quattro Ministri degli Esteri fu deciso di inviare sul luogo una Commissione quadripartita di esperti, per esaminare sul posto la situazione e definire la "linea etnica". La Commissione anglo-franco-russo-americana venne nella Venezia Giulia agli inizi della primavera del 1946. Si fermò per parecchio tempo. Non andò a Fiume né nelle isole del Quarnero, dove mandò una Sottocommissione, in quanto località situate ad Est della Linea Wilson. Visitò invece la cosiddetta Slavia Veneta, che era italiana dal 1866, ed il Tarvisiano (in Provincia di Udine). Gli jugoslavi organizzarono a Trieste, Gorizia e Pola grandi manifestazioni per l'annessione, portandovi gente dalla Zona B con bandiere e striscioni. In quella Zona fu invece proibita qualsiasi manifestazione di italianità.

Le quattro delegazioni della Commissione presentarono un rapporto, nel quale, con generale convergenza di vedute, riconoscevano la prevalente italianità della Venezia Giulia, ma proponevano quattro linee di confine diversissime fra loro (cartine N. 4). La linea americana e quella inglese si avvicinavano alla linea Wilson, lasciando tutta l'Istria occidentale all'Italia, la linea francese ci lasciava in Istria il solo territorio a Nord-Ovest del Fiume Quieto e Trieste. La linea russa cedeva alla Jugoslavia perfino una parte del territorio italiano dal 1866. I quattro Ministri degli Esteri si incontrarono a Parigi nella tarda primavera del 1946 e, come era da aspettarsi, non riuscirono a mettersi d'accordo, per cui sospesero i lavori.

Era giusto cedere alla Jugoslavia le zone della Venezia Giulia a maggioranza slava, rimasta tale dopo un ventennio di "violenze fasciste" che non la assimilarono, avendo l'amministrazione italiana operato sempre con metodi ben lontani della pulizia etnica di Tito. Era obiettivamente difficile per

l’Italia sconfitta ottenere da uno Stato totalitario comunista perfino un minimo di autonomia per città a netta maggioranza italiana, come Fiume e Zara, o trovare protezione per gli italiani in cittadine che si trovavano confinate entro territori slavi. Ma violava ogni criterio etnico cedere altri territori compattamente italiani, dove risiedevano “da sempre” italiani autoctoni, che avevano potuto sopravvivere come tali ad un secolo di dominio austro-ungarico ed a venti mesi di occupazione nazista. Era impensabile che si arrivasse ad annettere alla Jugoslavia le cittadine della costa occidentale dell’Istria, ad indiscussa maggioranza italiana.

Ma questo fu deciso a Parigi anche per il territorio da Parenzo a Pola dopo i primi del luglio 1946, quando “i quattro” si riconvocarono ed il “padrino” di Tito, Molotov, Ministro di Stalin, esercitò il suo potere di suggestione sui suoi tre deboli colleghi Byrnes, Bevin e Bidault, inspiegabile in una partita giocata uno contro tre. L’inflessibile comunista riuscì, come prima mossa, a far ritirare Byrnes e Bevin dalle Linee americana ed inglese su quella francese, come confine italo-jugoslavo. Va ricordato che Molotov era corresponsabile della guerra, per aver permesso ad Hitler di scatenarla nell’agosto 1939, assicurandogli le spalle, concordando la spartizione della Polonia con il Ministro tedesco Ribbentrop. Egli impose poi un ulteriore cedimento, facendo accettare ai Ministri americano ed inglese che, ad ovest della Linea francese, venisse istituito il “Territorio Libero di Trieste” (TLT), formalmente suggerito da Bidault, come unico modo per superare il divieto sovietico di restituire all’Italia almeno la striscia da Trieste a Cittanova. L’Italia era stata riammessa ad esporre le proprie ragioni, sempre in un solo discorso, e naturalmente, giudicò un compromesso ingiusto, assurdo, non vitale, il TLT, nel quale, del resto, non credevano neppure gli stessi suoi padri.

I rappresentanti degli italiani della Venezia Giulia si erano attivati già prima della fine della guerra per sensibilizzare il Governo italiano affinché predisponesse il salvataggio di quanto possibile della loro terra dalle pretese di Tito. Dal 1944 era stato attivo a Roma il “Comitato Giuliano”. Dopo la fine della guerra esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale dell’Istria avevano collaborato, anche a Parigi, con i Delegati italiani. Essi sollecitavano

De Gasperi a chiedere il plebiscito per inchiodare gli Alleati ai loro impegni. Non si sa se gli occidentali avrebbero potuto imporlo a russi e jugoslavi, vista la debolezza della posizione italiana, che comunque era peggiorata dal non pretenderlo. De Gasperi rifiutò tale fondamentale richiesta, ben sapendo che, se accettata, si sarebbe tenuto anche nell’Alto Adige un plebiscito sicuramente perdente, mentre sarebbe stato vincente quello nella Venezia Giulia, ancora di maggioranza italiana, nonostante tanti cittadini fossero già esodati. Quando lo fece chiedere, il 10 settembre 1946, dopo che era stato deciso che la Provincia di Bolzano restasse all’Italia, la sorte della Venezia Giulia era già stata segnata.

La decisione finale sul Trattato spettava alla Conferenza della Pace, convocata per la fine di luglio, sempre a Parigi, e composta da 21 Nazioni. Tale Conferenza costituì una spettacolare “farsa”. Fu concesso all’Italia di inviare una propria delegazione e De Gasperi poté tenere un impegnato discorso il 10 agosto 1946. Ma contava solo quanto già deciso dai “quattro grandi”. Nei riguardi della Venezia Giulia, in pratica, nulla fu mutato di quanto stabilito ai primi di luglio e fu confermata pure la creazione del TLT, delimitato fra il Timavo e quella Linea francese che aveva riconosciuto l’indiscussa maggioranza del piccolo territorio ad occidente di essa (cartina N. 5).

Inutilmente l’Italia richiese che esso fosse allargato verso l’Istria meridionale.

Il 28 settembre, si cominciò a preparare lo statuto per il TLT e le norme per la sua amministrazione provvisoria. Si stabilì che, in attesa del Governatore che avrebbe dovuto far ritirare le truppe, rimanessero ad occuparlo 5.000 soldati inglesi ed altrettanti americani. A questi si aggiunsero 5.000 soldati jugoslavi: il perdurante appoggio sovietico fece disattendere di nuovo l’elementare norma di non affidare l’occupazione di un territorio a Paesi decisi a conquistarla.

L’ultimo sigillo al Trattato doveva venire posto da un nuovo Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri, convocato a New York per il tardo autunno del 1946. Il Ministro degli Esteri russo Molotov tentò di ricominciare da capo, per dare tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia, limitando il TLT al porto di Trieste ed ad una ristretta zona del centro, ma questa volta, contrariamente a quanto era avvenuto a Parigi, Bevin e Byrnes si irrigidirono. Così la Conferenza di New York confermò quanto deciso a nostro sfavore a Parigi, senza tener in nessun conto della cobelligeranza e della

Resistenza, ipocritamente ricordate nel Preambolo del Trattato. Paradossalmente vi si legge che lo stesso veniva concluso “conformandosi ai principi di giustizia”.

Si stabilì che l’Italia avrebbe dovuto firmare il Trattato di pace a Parigi il 10 febbraio 1947. Dopo molte polemiche sulla alternativa se firmare o non firmare, la firma fu posta con la riserva della ratifica da parte dell’Assemblea Costituente. Questa, nonostante tante voci contrarie di autorevoli personalità, ratificò il Trattato.

### Le cessioni territoriali. Il previsto Territorio Libero di Trieste

Il Trattato entrò in vigore il 15 settembre 1947. Esso stabiliva il nuovo confine italo-jugoslavo che corre da Tarvisio, presso il confine con l’Austria, all’Ermada, presso Duino, tagliando in due Gorizia. Sparivano le due grandi Zone in cui la Venezia Giulia era rimasta divisa dal 12 giugno 1945: ad ovest la Zona A occupata, dagli angloamericani, ad est la Zona B, occupata dagli jugoslavi, interessati alla sua conquista.

Le variazioni territoriali intervenute in applicazione del Trattato di pace ed i conseguenti movimenti militari sono indicati nella cartina N. 6.

Il Trattato assegnava alla Jugoslavia oltre a Zara e alle isole (Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa), Fiume e tutta l’Istria ad oriente del fiume Quieto a sud di Cittanova e tutto il territorio settentrionale della Venezia Giulia compreso tra il vecchio confine del Monte Nevoso e l’attuale confine.

Fra le cittadine istriane di riconosciuta maggioranza italiana, cedute alla Jugoslavia, ricordiamo, tra le altre, sulla costa occidentale Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, Pola, nell’interno Valle, Dignano, Pisino, Montona, Portole, Gallesano, Visignano e sulla costa orientale Abbazia, Albona, Fianona.

La città di Trieste con una ristretta striscia di terra lungo la costa da Duino a Cittanova era destinata a costituire il TLT. Questo territorio risultava diviso in due piccole Zone A e B, entro le quali il 15 settembre 1947 si erano ristrette le precedenti Zona A e Zona B della Venezia Giulia, con le quali non vanno confuse. La Zona A del TLT corrispondeva circa all’attuale Provincia di Trieste con Muggia ed altri Comuni minori. Rimanevano ad occuparla 5.000 soldati inglesi e 5.000 americani. La Zona B del TLT comprendeva Capodistria, Isola, Pirano e Portorose, Salvore, Buie, Umago e Cittanova, presso il fiume Quieto, previsto confine TLT-Jugoslavia. Ad occuparla restavano i predetti 5.000 soldati jugoslavi.

In vista di un auspicata rioccupazione di Trieste dopo i 40 giorni del 1945, la Jugoslavia intendeva arrivare ad una occupazione militare tripartita congiunta di entrambe le Zone ed aveva inizialmente ridotto il suo pesante controllo ai posti di blocco. Un reparto militare jugoslavo aveva tentato di entrare nella Zona A, attraversando il nuovo confine sul Carso, ma fu energicamente bloccato dagli Alleati. Un tratto della Linea Morgan restò così a separare le due Zone del TLT. Questo mantenne gli jugoslavi fuori da Trieste, ma permise loro di amministrare la Zona B come terra di conquista, senza alcun controllo.

Il 15 settembre 1947 veniva restituita all’Italia, una parte della Zona A della Venezia Giulia, cioè quanto restava della Provincia prebellica di Gorizia, ed il territorio da Monfalcone a Grado, già parte della Provincia di Trieste, che veniva unito a Gorizia. Venivano stabiliti il principale posto di blocco Italia-TLT sul fiume Timavo, ad ovest di Duino, ed il secondo sulla strada del Vallone per Gorizia.

Gli angloamericani, oltre ad abbandonare Pola, si ritirarono anche ad Est entro i ridotti confini della nuova Zona A, in quanto il nuovo confine occidentale della Jugoslavia, nel tratto Nord corre più ad Ovest della Linea Morgan. In tal modo la grande Zona A della Venezia Giulia, definita nel 1945 veniva ripartita tra Jugoslavia, Italia e TLT, mentre la grande Zona B veniva annessa alla Jugoslavia, meno quanto diventava la Zona B del TLT, che ne restava separata dal tratto meridionale della “Linea francese” (cartina N. 6).

I territori italiani prebellici ceduti alla Jugoslavia o separati dall’Italia per costituire il TLT hanno una superficie di oltre 8.000 kmq.

Nella prospettiva di doversi ritirare dalla ristretta Zona B del previsto TLT, gli jugoslavi chiusero molte fabbriche e prelevarono tra altro, i macchinari dei conservifici Arrigoni ed Ampelea di Isola d'Istria e le idrovore della bonifica della valle del fiume Quieto.

### Il grande esodo dai territori ceduti con il Trattato di pace

Il Trattato prevedeva l'acquisto automatico della cittadinanza jugoslava per gli abitanti delle "terre cedute" e quella "originaria" del TLT per i cittadini destinati ad esso, salvo opzione per mantenere la cittadinanza italiana. Nelle terre cedute la Jugoslavia poteva costringere gli optanti all'esodo e lo fece per tutti, portando il numero degli esuli a circa 300.000. Infatti la gran parte della popolazione, volendo conservare la cittadinanza italiana e continuando ad essere sottoposta a violenze politiche e religiose, si trovò costretta ad optare.

Le più importanti città cedute erano Pola e Fiume. Gli Jugoslavi, entrando a Pola, trovarono la città deserta, essendo stata abbandonata praticamente in massa dai suoi circa 30.000 cittadini, che avevano preferito lasciarla prima della partenza degli Alleati, senza riprovare l'occupazione jugoslava, già sperimentata nel maggio-giugno 1945. La città durante l'occupazione titina del maggio-giugno 1945, durata più dei "40 giorni di Trieste", aveva subito le usuali violenze, deportazioni, infoibamenti, processi sommari, ... Si ricorda particolarmente l'eccidio dei deportati imbarcati sulla nave "Campanella", che affondò per l'urto contro una mina. Gli jugoslavi spararono sui naufraghi, anche su quelli che erano riusciti a giungere a riva, pur con le mani legate con il filo di ferro.

L'inclusione di Pola nella Zona A e l'allontanamento degli jugoslavi avevano rianimato i polesi nel giugno 1945, ma si rivelò una beffa quando il Trattato di pace assegnò la città alla Jugoslavia. L'esodo fu una scelta personale, ma tra i cittadini di Pola, dopo la dura esperienza del 1945, si era creata la coscienza collettiva di non poter sopravvivere nella città ceduta. Il panico aumentò nell'estate 1946 in seguito alla strage di Vergarolla, quando su quella spiaggia affollata di bagnanti scoppiarono diverse mine provenienti dallo sminamento del Golfo, ammassate poco lontano. Il sospetto che dello scoppio fossero responsabili degli agenti jugoslavi aggravò lo sgomento. Nella città condannata si verificò l'unica risposta violenta alla violenza slava. La giovane professoressa, non giuliana, Maria Pasquinelli il 10 febbraio 1947 colpì a morte con una pistola il Governatore inglese della città, nel vano intento di offrire la propria vita per rivelare al mondo quella tragedia.

Fiume rimase occupata dagli jugoslavi fin dal 3 maggio 1945 e subì subito inaudite violenze: eccidi con morti abbandonati per le strade, infoibamenti, deportazioni, irruzioni nelle case, saccheggi e perquisizioni. In tre giorni furono eseguiti più di 2000 arresti.

I fiumani conobbero la loro sorte fin da quando, nel successivo autunno, De Gasperi rinunciò prima di tutto alla città, puntando sulla Linea Wilson. La distanza da Trieste, rimasta legata al mondo libero, aggravava l'isolamento dei fiumani, per cui molti, vittime anch'essi, dopo l'occupazione delle violenze jugoslave, si erano allontanati dalla città prima dell'opzione. Anche da Fiume l'esodo fu plebiscitario. Partirono circa 54.000 su 60.000 residenti.

Secondo il Trattato di Pace le predette occupazioni militari del TLT: quella alleata in Zona A e quella jugoslava in Zona B avrebbero dovuto cessare con la costituzione dello stesso a seguito della nomina del Governatore. Ma nessuno riuscì, né allora né mai, a nominarlo. Gli angloamericani ne volevano uno filo-occidentale ed i russi uno filo-sovietico ed i primi temevano un colpo di mano jugoslavo sul debolissimo e piccolissimo Territorio.

### La "Dichiarazione Tripartita". Il dissenso Mosca-Belgrado

Nel punto geopolitico che si incentrava sul TLT veniva così a costituirsì un vuoto giuridico e di potere quanto mai pericoloso con il permanere delle truppe occupanti a tempo indefinito. Perciò il 20 marzo 1948 gli anglo-franco-americani proposero alla Russia con la cosiddetta Dichiarazione Tripartita, che il TLT fosse integralmente restituito all'Italia. La proposta si fondava sulla presenza di una popolazione quasi completamente italiana e sul fatto che l'amministrazione jugoslava della

Zona B ne stava trasformando il carattere, incorporandola nella Jugoslavia con procedure antidemocratiche e contrarie al principio di indipendenza del TLT.

Naturalmente non se ne fece nulla, perché la Russia non aderì alla proposta, anche se i suoi rapporti con la Jugoslavia stavano per deteriorarsi.

La Dichiarazione Tripartita da un lato cullò gli italiani nella speranza e nell'illusione che, un giorno o l'altro, essa sarebbe stata applicata, dall'altro servì a confermare l'italianità di tutto il TLT e documentò autorevolmente i metodi poco ortodossi usati nella Zona B dagli occupatori.

Il colpo mortale alla Dichiarazione Tripartita fu dato dalla defenestrazione di Tito da parte di Mosca con una “sentenza” del Cominform (centrale internazionale dei partiti comunisti) del 28 giugno 1948. Da quel momento la Jugoslavia, già satellite di Mosca, diventò per il Cremlino un paese ostile. Per gli anglo-americani essa diventò, invece, lo Stato che per primo aveva osato sfidare Stalin. Si sperava che questo fosse di esempio per gli altri stati satelliti e, date le fiere intenzioni proclamate di difendere le proprie frontiere, in caso di aggressione dall'Est, la Jugoslavia apparve agli occidentali come il primo baluardo contro un'ipotetica invasione russa dell'Europa, riducendo l'importanza dell'Italia.

Gli occidentali iniziarono ad aiutare ed a corteggiare Tito, che però iniziò sin da allora quella che fu poi chiamata la “politica del non allineamento”, che portò alla Jugoslavia dei vantaggi anche economici: ad esempio una volta egli riuscì a farsi dare 50 milioni di dollari dagli americani e, dopo pochi giorni, 30 milioni di rubli dai russi.

La Dichiarazione Tripartita fu riconfermata una decina di volte dagli anglo-franco-americani, ma, nel marzo 1951, durante una visita di De Gasperi e Sforza a Londra, fu aggiunta la clausola che essa avrebbe dovuto venir applicata attraverso accordi diretti italo-jugoslavi. Questo lasciava arbitra della Dichiarazione la Jugoslavia, che era ben lontana dall'idea di applicarla anche parzialmente.

### Gli eventi nelle due Zone del mancato Territorio Libero di Trieste

Il timore jugoslavo dell'applicazione della Dichiarazione tripartita aumentò la pressione in Istria e, dopo il dissidio Stalin-Tito, vennero inclusi fra i “nemici del popolo” anche i “cominformisti”, i comunisti fedeli a Mosca, tra i quali c'erano gli italiani del “controesodo”, quelli che, attratti dal “socialismo” di Tito, erano corsi a rimpiazzare i primi esuli, ad esempio nei cantieri di Pola e di Fiume. Molti fuggirono a Trieste, altri furono processati ed internati a Goli Otok, l'Isola Calva, un triste campo di concentramento, dove parecchi morirono. Fra i processi contro dei patrioti italiani si ricorda quello contro un gruppo di cittadini di Isola, fra cui Luigi Drioli, imprigionati nel 1948 e liberati nel 1955. Un'altra occasione per infierire contro i cittadini della Zona B furono le elezioni-farsa del 1950, organizzate in modo da dimostrare un presunto plebiscitario desiderio dei cittadini di essere annessi alla Jugoslavia. Non furono ammesse liste elettorali di opposizione, fu creata la lista civetta dei “cristiano-sociali”, molti italiani furono eliminati dalle liste degli elettori nelle quali furono inseriti non solo gli slavi recentemente insediati nella Zona, ma anche persone residenti fuori dalla stessa. Per sconfiggere il massiccio astensionismo, unico modo di esprimere voti contrari, la polizia si scatenò con spietata violenza contro la popolazione: minacce, percosse, ferimenti, intimidazioni, irruzioni anche notturne nelle case, terrorizzando la gente per costringerla a votare. I giornalisti stranieri presenti abbandonarono l'Istria per protesta.

Da allora cominciarono tentativi di approcci diretti al fine di trovare un accordo per la spartizione della Zona B, con la restituzione al nostro Paese della parte totalmente italiana di essa. Alcuni avvennero in occasione di incontri diplomatici casuali, altri su pressione degli anglo-americani.

Dal 4 aprile 1949 l'Italia faceva parte della NATO, come stato fondatore, dal 1955 dell'ONU e successivamente della CEE, la cui base era l'Accordo di Roma del 1957. Ma tali alleanze non pesarono mai sulla scelta anglo-americana fra gli interessi italiani e quelli jugoslavi, per la certezza che il nostro Paese non avrebbe lasciato le alleanze.

Il 20 marzo 1952, quarto anniversario della Dichiarazione Tripartita, erano scoppiati tumulti a Trieste, per ricordarla agli Alleati e per protestare contro l'inasprimento della situazione nella Zona B. L'Italia, indignata per il contegno repressivo degli angloamericani, ottenne la convocazione della

“Conferenza di Londra”, conclusasi il 9 maggio 1952. Alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri auspicavano la restituzione all’amministrazione italiana della sola Zona A. De Gasperi invece si rendeva conto che questa limitata restituzione metteva in pericolo la sorte della Zona B, mentre i nostri diritti teorici sulla Zona B, sanciti dalla Dichiarazione Tripartita, dovevano restare salvi. Molti giuristi italiani sostenevano la tesi che, non essendosi mai costituito il TLT al quale la sovranità doveva essere ceduta, in base all’art. 21 del Trattato di pace, essa permaneva all’Italia.

La Conferenza di Londra avviò le trattative per la restituzione all’Italia della Zona A, con l’immissione nell’amministrazione del Governo Militare Alleato di diversi funzionari inviati dall’Italia, sottoposti al Comandante militare alleato e la nomina presso lo stesso di un Consigliere politico italiano, rappresentante del nostro Governo, che fu il prof. Diego de Castro. Questa operazione indebolì la posizione italiana relativa alla Zona B e provocò la violenta reazione di Tito, che praticamente la annesse.

Verso la fine del 1952 Tito, sotto pressioni occidentali avrebbe accettato la spartizione del TLT lungo quanto restava della Linea Morgan, soluzione definita “l’infame baratto col satrapo di Belgrado” dal “cominformista” triestino Vittorio Vidali. De Gasperi, che sperava di salvare almeno una parte della Zona B, rifiutò tale offerta.

Intanto era stato nominato Presidente degli Stati Uniti il repubblicano Eisenhower. Su iniziativa americana ci furono diverse proposte di spartizione. Nella primavera del 1953 De Gasperi chiese agli americani di appoggiare almeno la richiesta italiana della “linea del golfo” di Trieste, cioè la restituzione all’Italia di una striscia da Capodistria ad Umago che, includendo Punta Salvore, avrebbe salvaguardato l’ingresso al porto di Trieste.

In conversazioni ufficiose italo-jugoslave, si delinearono varie ipotesi di restituzione all’Italia di parte della Zona B eventualmente in cambio di qualche comune sloveno della Zona A e di uno sbocco al mare della Jugoslavia nel Porto di Trieste. Le trattative però cessarono perché, in prossimità delle elezioni italiane del giugno 1953, Tito confidava che l’eventuale caduta di De Gasperi lo avrebbe messo di fronte ad un interlocutore meno deciso a salvare il salvabile.

Mentre Tito snazionalizzava i territori annessi, cancellando ogni traccia di italianità e riducendo i pochi italiani rimasti ad inoffensiva minoranza, la diplomazia italiana era ridotta a difendere briciole di territorio ancora con maggioranza italiana a pochi chilometri da Trieste.

Con le elezioni a De Gasperi era succeduto Pella, come Capo del Governo, mentre la Jugoslavia si stava riaccostando alla Russia con lo scambio dei relativi ambasciatori, che erano stati richiamati nei loro paesi nel 1948. L’ambasciatore jugoslavo Bebler in pubblici discorsi a Trieste pose ipoteche non solo su tutta la Zona B, ma anche sulla stessa Zona A. Furono iniziate trattative segrete con Londra e con gli Stati Uniti, tramite l’Ambasciatore americano a Roma, Signora Clara Booth Luce.

Alla fine dell’agosto 1953, mentre il clima fra i due paesi andava deteriorandosi, fu annunciato un discorso di Tito ad Okroglica (San Basso), sul Carso, presso il confine italo-jugoslavo vicino a Gorizia, in occasione di una imponente adunata di ex-partigiani. Prendendo lo spunto da una notizia di agenzia, annunciante il proposito jugoslavo (non vero) di una formale annessione della Zona B, Pella mandò alcune divisioni sul confine italo-jugoslavo (si ricorda che, essendo Trieste occupata dagli Alleati, esso andava allora da Tarvisio al Monte Ermada, presso Duino). Tito mosse minacciosamente le sue truppe e gli alleati accelerarono i tempi della spartizione. Il 13 settembre Pella tenne in Campidoglio un famoso discorso, contenente la richiesta di un plebiscito in tutto il TLT (Zona A e Zona B).

### Verso il Memorandum di Londra

Tali vicende portarono alla cosiddetta Dichiarazione Bipartita dell’8 ottobre 1953, con la quale gli alleati si impegnavano a restituire all’Italia l’amministrazione della Zona A, col ritiro, entro breve tempo, delle loro truppe. La Jugoslavia, che non era stata preavvertita, reagì con inaspettata violenza. Tito dichiarò che all’ingresso del primo soldato italiano a Trieste, egli avrebbe fatto entrare nella città le proprie truppe, che nel frattempo erano state pesantemente rinforzate. Gli anglo-americani fecero immediatamente marcia indietro, temendo una guerra italo-jugoslava non

volendo inimicarsi l'Italia, alleata nel Patto Atlantico, e la Jugoslavia, importante anello della catena difensiva contro la Russia, che correva dal Mar Baltico alla Grecia ed alla Turchia. Furono proposte delle conferenze multilaterali, sistematicamente rifiutate dalla Jugoslavia.

Intanto a Trieste, tra il 4 ed il 6 novembre 1953, in manifestazioni di rivolta contro gli anglo-americani, furono uccise sei persone dal “Nucleo mobile” della Polizia Civile agli ordini degli Alleati, mentre quasi 200 furono i feriti. I tumulti, nei quali i triestini, che vissero allora uno dei più brutti momenti della loro storia e mostraronon un non comune coraggio, rafforzarono negli Alleati la convinzione della necessità di risolvere al più presto la questione, per evitare maggiori guai di carattere internazionale.

Mentre le truppe italiane venivano gradatamente ritirate dal confine, permaneva l'intransigenza di Tito, che ad ogni discorso cambiava le proprie proposte.

Iniziò così la strada verso l'effettiva spartizione. Fu proprio il Segretario generale al Ministero degli Esteri italiano a proporre la procedura seguita nelle riunioni iniziate a Londra il 2 febbraio 1954 fra inglesi, americani e jugoslavi: preparare fra i predetti delle proposte, in base alle pretese jugoslave, e presentarle all'Italia. Tale procedura fu definita da qualcuno “ingegnosa”, ma per noi fu catastrofica. Il 31 maggio all'Italia, che era rimasta completamente all'oscuro di quanto si dibatteva a Londra, fu presentata una bozza di accordo da “prendere o lasciare” o, detto in gergo diplomatico, “ne varietur”. Infatti quasi a nulla servirono gli sforzi dell'Ambasciatore italiano a Londra, Manlio Brosio, durante la seconda fase dei colloqui (italo-anglo-americani). E lo stesso avvenne durante l'ultima fase, quella dei colloqui italo-jugo-anglo-americani. Oltre a non poter ricuperare parte della Zona B, dovemmo cedere all'amministrazione jugoslava parte della Zona A [una striscia sui colli di Muggia (Crevatini, Santa Brigida), Plavia, Scoffie e Punta Grossa, allora tagliata in due dalla Linea Morgan, per un totale di circa 10 kmq] (cartina N. 7). Gli jugoslavi chiedevano di avanzare ulteriormente lungo la costa verso il Porto di Trieste e gli Alleati considerarono un notevole successo il fatto di averglielo negato e ringraziarono Tito per i suoi “grandi sacrifici”.

L'Accordo detto “Memorandum d'Intesa” fu annunciato a Londra il 5 ottobre 1954. Per mettere d'accordo le parti e per evitare reazioni in Italia, il documento fu redatto in un linguaggio volutamente ambiguo, in modo da far passare per noi l'Accordo come provvisorio e la nuova linea di separazione fra le due zone come “linea di demarcazione” (boundary), mentre gli jugoslavi la considerarono subito come definitiva, indicando, nei loro testi sul Memorandum, tale linea come confine di stato. Il Presidente del Consiglio Scelba, il Ministro degli Esteri Martino e tutti i portavoce ufficiali italiani si affrettarono a garantire la provvisorietà dell'Accordo esprimendo fiducia di ottenere, in un domani, migliori condizioni per quanto riguardava la Zona B. Per protestare contro l'Accordo si erano dimessi dei loro incarichi, ai primi di aprile, il Consigliere Politico italiano a Trieste, Diego de Castro, in settembre il Ministro degli Esteri, Attilio Piccioni. Si seppe poi che lo fecero perché non condividevano la politica rinunciataria seguita dal governo per l'Istria e per Trieste, ma allora questo fu tenuto nascosto all'opinione pubblica. Quanto al comportamento degli altri politici, romani e locali, che rimasero al loro posto, è azzardato ancor oggi giudicare se furono effettivamente convinti della provvisorietà o se si prestarono ad avallarne la finzione.

Il Vescovo Santin operò sempre con richiami ed appelli dal pulpito e messaggi alle Autorità civili, religiose e militari italiane e straniere in difesa dei cittadini affidati alle sue cure. Nel giugno 1954 egli portò a Roma al Presidente del Consiglio Scelba un motivato appello, firmato assieme al Rettore dell'Università Rodolfo Ambrosino, contro la prospettiva di un Accordo che violava i diritti dei cittadini della Zona B, negando l'autodeterminazione. Si legge in esso: “Il diritto, se tramonti sopra un chilometro quadrato, declina in tutta la terra”.

I soldati ed i marinai italiani ritornarono a Trieste il 26 ottobre 1954, accolti trionfalmente dalla popolazione e, dopo 11 anni, cessarono a Trieste e nella Zona A, che diveniva la sua piccola provincia, le tante occupazioni straniere, più o meno pesanti. La gioia per il ritorno della Patria era però offuscata per i Triestini e per i numerosi profughi viventi a Trieste per il destino della Zona B, che neppure il punitivo Trattato di pace aveva potuto separare dal suo naturale capoluogo. L'esule Gianni Bartoli, Sindaco di Trieste, il 5 ottobre 1954, mentre a Londra veniva siglato il Memorandum, si era rivolto a "Triestini ed Istriani" con un patriottico "Proclama". Dopo aver espresso "l'esultanza dei figli" perché "la prima tappa è stata vinta... e la meta è stata TRIESTE" egli scriveva: "La seconda tappa sarà vinta con un paziente lavoro nella realtà d'una Europa unita e di un Adriatico raccapricato, in cui popoli diversi ma vicini potranno trovare nel nuovo clima di solidarietà democratica umane e civili ragioni per intendersi e la meta è l'ISTRIA".

Contemporaneamente il 26 ottobre 1954 nella Zona B (ingrandita con la striscia di Zona A cedutale, da cui erano immediatamente partiti circa altri 3.000 profughi) subentrava, al governo militare, l'"amministrazione civile" jugoslava.

Stati Uniti ed Inghilterra violarono ancora logica e coerenza: sei anni prima avevano promesso di restituire all'Italia entrambe le Zone del fallito TLT, ora avevano l'occasione di salvare la faccia restituendo almeno quanto potevano, invece imposero pesanti umiliazioni all'Italia, undici anni dopo l'armistizio, mantenendo gli slavi ad amministrare un territorio conteso, che le tre Delegazioni occidentali della Commissione 1946 avevano riconosciuto essere il minimo che si doveva restituire ad un'Italia appena sconfitta.

Così, sotto le dure pressioni degli anglo-americani, fiduciosi di poter avere una Jugoslavia amica come primo baluardo in caso di iniziative russe contro l'Europa, l'Italia accettò la spartizione del TLT nelle sue due Zone e compromise l'avvenire di Trieste.

È fondamentale richiamare lo "Statuto Speciale" (allegato n. 2 al Memorandum). Con esso Italia ed Jugoslavia si accordavano ad "assicurare i diritti umani e le libertà fondamentali senza discriminazione di razza, sesso, lingua e religione nelle aree che stanno per venire sotto la loro amministrazione...". Esse dovevano "agire in accordo con i principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, cosicché tutti gli abitanti delle due aree senza discriminazione possano pienamente godere dei fondamentali diritti e libertà delineati nella predetta Dichiarazione".

I predetti diritti comprendono: quello di non essere esiliati (9); la libertà di abbandonare o rientrare in tutti i paesi, compreso il proprio (13); quello di cittadinanza e di non esserne privati arbitrariamente (15); il diritto di proprietà e di non esserne arbitrariamente privati (17); la libertà di opinione e di diffondere opinioni, anche attraverso le frontiere (19); le libere e veritieri elezioni (21); il diritto di fondare sindacati (23). L'art. 28 stigmatizza il comportamento degli Stati che difendono in nome della non ingerenza le loro violazioni dei diritti umani affermando: "ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quale i diritti e le libertà annunciate... possano essere pienamente realizzati".

Gli sloveni di Trieste e provincia (Zona A) mantengono tutti i diritti. L'Italia invece non seppe ottenere per i concittadini della Zona B nessuno dei diritti umani e democratici previsti dallo Statuto Speciale: non quelli religiosi, non quelli politici, non quelli di proprietà, non la libertà, sempre sistematicamente violati. La linea di demarcazione, già chiusa da tempo, non fu riaperta ancora per quasi un anno, dedicato agli interminabili colloqui, che portarono agli Accordi di Udine. Con essi furono istituiti i "Lasciapassare" che entrarono in vigore solo nell'autunno 1955, quando la maggioranza italiana della Zona B aveva chiesto di "rinunciare alla residenza". Quei documenti, pur con le loro limitazioni, rompevano comunque il precedente arbitrario isolamento della Zona B dal mondo.

### L'esodo dalla Zona B. Altri cedimenti italiani

Anche dopo tali eventi dal 26 ottobre 1954, nulla era praticamente mutato nella Zona B per la popolazione autoctona, già falcidiata dall'assenza dei primi esuli, sostituiti dai nuovi insediati. In questa cornice la Jugoslavia utilizzò abilmente le stesse clausole del Memorandum, che prevedeva

un bilanciato scambio di popolazioni fra le due Zone del TLT, e realizzò invece l'esodo in massa verso la libertà di chi non la godeva. Ai precedenti 300.000 profughi dalle terre cedute si aggiunsero così coloro che, senza opzione formale, cambiarono residenza, per cui il numero degli esuli dalla Zona B raggiunse i 50.000. Fu ancora un esodo a senso unico.

L'Italia, per tornare a Trieste dovette dare anche altre contropartite alla Jugoslavia. Con gli Accordi del dicembre 1954, ai quali si era impegnata, accettò che i beni espropriati agli optanti, in palese violazione del Trattato di pace, che salvaguardava le proprietà, fossero pesantemente sottovalutati e servissero a pagare le riparazioni di guerra, fissate in 125 milioni di dollari ed anche il consenso, assurdamente preteso da Tito, perché ci fosse restituita Trieste, occupata dai soldati alleati, non dai suoi.

Oltre a questi cedimenti l'Italia, per riavere Trieste, assunse altri impegni. Concesse che ad Aviano, a Vicenza, a Sigonella, a Campo Darby presso Livorno, alla Maddalena ed in altre località fossero create delle basi extraterritoriali tuttora soggette alla giurisdizione degli Stati Uniti (non della NATO!).

Ottenuto quanto, per il momento, voleva, la Jugoslavia imboccò la via dei buoni rapporti e di quello che fu paradossalmente definito il “confine più aperto d'Europa”.

### Il dopo-Memorandum (1955-1975)

Trascorsero vent'anni. La tranquillità delle relazioni adriatiche fu più volte turbata in tale periodo da indiscrezioni su trattative segrete italo-jugoslave tendenti a mutare la situazione giuridica della Zona B. Ogni volta le Associazioni degli esuli (ed anche privati cittadini) chiedevano al Governo assicurazioni in merito. Indistintamente tutti i Presidenti del Consiglio ed i Ministri degli Esteri rispondevano che non esistevano trattative diplomatiche sull'argomento. E formalmente non si trattava di trattative diplomatiche, ma di scambi di idee. In realtà in tutti i vent'anni la pressione jugoslava per conquistare a pieno titolo la Zona B continuò con un crescendo, a cui l'Italia oppose inizialmente una dignitosa resistenza. Ricordo come esempio, le parole del Ministro degli Esteri Moro, nel dicembre 1972, alla vigilia della visita di Tito in Italia: “l'Italia non rinuncia ai suoi legittimi interessi”. Tali dichiarazioni provocarono il rinvio del viaggio. Ma altre volte vi furono fatali cedimenti, come quello del Ministro degli Esteri Medici a Ragusa di Dalmazia nel marzo 1973, quando cominciò la “lenta cottura” della Zona B.

Una tappa di detta azione jugoslava fu l'apposizione, nell'inverno 1973-74, di tabelle recanti in sloveno l'indicazione: “Repubblica Socialista di Slovenia - Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia” lungo la linea di demarcazione, da Pese a Lazzaretto di Muggia, che era marcata da cippi differenti da quelli del confine definito a Nord dal Trattato di pace. All'energica protesta della Farnesina, che dichiarava che la Zona B era territorio italiano, la Jugoslavia rispose mandando carri armati a Capodistria e lungo la linea di demarcazione.

Il 1° agosto 1975 si era conclusa la Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione europea. Con essa erano state riconosciute le linee di demarcazione fra differenti zone di occupazione militare, come linee definitive di confine. Questo sanzionava il controllo russo sui territori dell'Europa orientale e perpetuava il muro di Berlino. Come contropartita la Russia aveva accettato il cosiddetto “terzo paniere”: libera circolazione degli uomini e delle idee. Così, in cambio di un impegno russo inesigibile, furono liquidate le speranza di libertà di mezza Europa.

Nello spirito di Helsinki la Jugoslavia pretese che la linea di demarcazione fra le due zone del TLT fosse da considerare come le altre “linee di armistizio”, per cui non era stata successivamente concordata una sistemazione. Inutilmente, nella fase preparatoria della Conferenza, a Ginevra, il delegato italiano aveva fatto presente la diversità della situazione all'interno del TLT. La linea di demarcazione non era una linea di armistizio. Il Trattato di Pace, sottoscritto da 21 Nazioni, aveva fissato al Quieto il confine occidentale della Jugoslavia, che amministrava la Zona B in base al Memorandum. Questa restava la linea più volte ribadita da tutti i Governi italiani.

Si trovò allora modo di scavalcare la competenza del Ministero degli Esteri, affidando ad un funzionario del Ministero dell'Industria, Eugenio Carbone, il compito di concordare il Trattato per la rinuncia italiana pretesa dalla Jugoslavia.

## Gli accordi di Osimo

Il Trattato e l'annesso Accordo di cooperazione economica furono firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 da Rumor, Ministro degli Esteri del Governo Moro e ratificato dal Parlamento nell'inverno 1976-77 sotto il Governo Andreotti. Vi furono accettate in pieno le posizioni jugoslave. Il formale riconoscimento italiano della sovranità jugoslava sulla Zona B figura nell'art. 1 del Trattato come la "descrizione" della frontiera italo-jugoslava "per la parte che non è indicata come tale nel Trattato di Pace". Il relativo tracciato viene dettagliatamente descritto e riportato su mappe, come se fosse una novità, ma esso non risulta spostato in nessun punto: a nord era il confine TLT-Jugoslavia, in vigore sul terreno dal 1947 ed a sud era la Linea di demarcazione del 1954 fra le due Zone del TLT. In realtà si spostava a ridosso di Trieste il confine occidentale della Jugoslavia, stabilito da 21 Stati con il Trattato di pace. Si trasformava così in confine di Stato quanto restava dell'assurda Linea Morgan del 1945, peggiorata poi con il Memorandum del 1954. Il Presidente Craxi, celebrando a Trieste nell'ottobre 1984 il trentennale del ritorno dell'Italia, definì il confine: "ingiusto, angusto e perfino grottesco".

L'Italia dovette rinunciare a considerare in seguito come cittadini italiani i residenti in Zona B il 10 giugno 1940 ed i loro discendenti ivi rimasti, accettando per essi la clausola dello "svincolo dalla cittadinanza jugoslava" (art. 3 ed allegato VI), avallando così l'imposizione jugoslava, che li considerava jugoslavi dopo il Memorandum, in violazione dei diritti umani, richiamati nello Statuto Speciale.

Con lo stesso allegato l'Italia avallava la violazione del diritto di non essere esiliati. Detto allegato stabilisce infatti: "Entro tre mesi" dal predetto svincolo le persone che volevano avere la cittadinanza italiana "dovranno lasciare il territorio della R.S.F. di Jugoslavia".

L'Italia, che aveva sempre contestato gli espropri e le nazionalizzazioni, relativamente alla Zona B del TLT, le avallava tutte con l'art. 4, in cambio dell'impegno di un "indennizzo globale e forfettario che sia equo ed accettabile dalle due parti". Con l'Accordo di Roma, firmato il 18 febbraio 1983 e ratificato nel dicembre 1988, si accettava la risibile valutazione di 110 milioni di dollari per i beni privati estesi sui 527 kmq della Zona B, e quindi a 0,21 \$/mq, pagabili in 13 rate differite dal 1990 al 2002. La Jugoslavia ne ha pagate solo due e quindi l'Accordo è stato violato, ma l'Italia continua a subire pressioni slovene e croate a ritenerlo valido, come se fosse accettabile stipulare nuovamente quelle clausole fallimentari oggi, quando oltre confine è ristabilito il diritto di proprietà.

Ad Osimo tale diritto è violato in Zona B per i cittadini italiani, non solo dal predetto comma, ma anche dal successivo che inventa la "libera disponibilità" limitata ad "un certo numero di casi". L'elenco di tali casi, accettato con l'Accordo di Roma del 1983, conta 179 nomi, di fronte alle 4.000 domande di indennizzo al Ministero del Tesoro per i beni confiscati, espropriati e nazionalizzati nella stessa Zona B.

Il "livello di protezione dei gruppi etnici" è stabilito dagli art. 7 ed 8. Col primo viene dichiarato decaduto il Memorandum (e con esso i predetti impegni elencati nello Statuto speciale ad esso allegato). Con l'art. 8 "ciascuna parte dichiara che essa assicurerà nell'ambito del suo diritto interno il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello Statuto speciale decaduto". Accettando, una volta di più, la clausola qui sottolineata, il governo italiano si è precluso ogni possibilità che la nostra comunità oltre confine venga tutelata efficacemente.

Altro cedimento fu pure la fissazione della frontiera marittima nel golfo di Trieste (art. 2 - all. 3), con l'accettazione di una linea molto peggiorata di fronte a quella che l'Italia avrebbe potuto ottenere in base alla normativa internazionale. La linea lascia gli alti fondali nel golfo di Trieste alla Slovenia ed alla Croazia, nelle cui acque territoriali devono transitare le grosse navi che usano questo porto.

I favorevoli a quel Trattato sostengono che Osimo fosse l'inevitabile conseguenza del Memorandum di Londra e la sua necessità viene anche attribuita al pretestuoso pericolo derivante dalla continuazione di una situazione confinaria "provvisoria". Ma lo stesso Manlio Brosio, che

siglò per l'Italia il Memorandum, ebbe a dire, il 9 novembre 1972 a Trieste: "Meglio un accordo provvisorio che funziona e produce amicizia, piuttosto che la ricerca di un accordo definitivo qualora dovesse risollevare diffidenze e ostilità". L'Italia, dopo aver ottenuto che il testo del Memorandum potesse essere interpretato nel senso della provvisorietà ed averla sostenuta poi per 21 anni, aveva sufficienti argomenti per non rinunciare ai suoi diritti sulla Zona B, ridotti che fossero, in vista dell'imminente "dopo Tito", ed avrebbe potuto negoziare, in cambio della cessione, quanto meno il diritto al ritorno degli esuli e la restituzione dei beni, nel quadro della rinnovata amicizia e dell'inalienabilità della proprietà privata

Per far accettare agli interessati, profughi e triestini, la cessione della Zona B, i portavoce governativi presentarono le pretese "contropartite". Obiettivamente esse sono delle ulteriori concessioni alla Jugoslavia.

La più importante era la "Zona Franca Industriale italo-jugoslava a cavallo del confine" nota a Trieste come "ZFIC", prevista dall'"Accordo Economico", annesso al Trattato, un punto franco industriale localizzato sul Carso triestino. Questa avrebbe permesso la fondazione della "Nuova Trieste jugoslava" a ridosso della città. Fu respinta dalla reazione popolare di triestini ed esuli, che firmando in 65.000 la richiesta alternativa di una Zona Franca integrale solo italiana, portarono alla nascita della "Lista per Trieste", partito italiano autonomista. Nelle prime elezioni a cui partecipò questa ridimensionò i "partiti dell'arco costituzionale", responsabili di Osimo, non riuscì ad invalidare l'assurda cessione della Zona B a Tito, ma congelò per "desuetudine" il pericoloso Accordo sulla ZFIC.

Si pretendeva che il Trattato avrebbe assicurato con la fissazione del confine la "certezza del diritto" dell'Italia su Trieste. Questo invece non impedisce oggi agli sloveni di vantare ulteriori rivendicazioni territoriali.

Dopo la firma degli Accordi di Osimo, numerosi furono i motivati appelli contro la ratifica, da parte di personalità ed Associazioni di esuli e di cittadini coscienti. Mons. Santin scrisse il 5 dicembre 1976 al Presidente Andreotti: "Non si doveva e non si poteva decidere della terra senza interpellare la popolazione. Di ciò i responsabili non saranno mai assolti".

### Le ondate dell'esodo

Come si è ricordato, l'esodo non si realizzò tutto insieme, le persone furono costrette ad andarsene in successione da particolari eventi, i primi terrorizzati dalle foibe, dai bombardamenti (specialmente a Zara), poi dagli arresti e dalle deportazioni, dagli espropri, dalle angherie sociali e monetarie, successivamente dalle progressive cessioni di territori, sempre accompagnati dalla mancata difesa dei cittadini da parte dell'Italia e degli Alleati. Ci furono esodi in massa, come quello ricordato di Pola prima che gli jugoslavi ritornassero nella città.

L'esodo più imponente si verificò dalla grande Zona B della Venezia Giulia, quando il Trattato di pace la consegnò integralmente alla Jugoslavia.

Il numero degli esuli dai territori ceduti raggiunse i 300.000. Come si è detto, gli italiani poterono conservare la loro cittadinanza solo optando e la Jugoslavia, abbinando insindibilmente l'opzione all'esodo, attuò la grande pulizia etnica. Le perduranti violenze persuasero ad optare anche molti che si erano illusi di poter sopravvivere dove erano nati, rinunciando alla cittadinanza.

L'esodo è continuato in forma strisciante in occasione di ogni violenza: minaccia, perdita del posto di lavoro, della casa, del campo.

L'ultima grande ondata di esuli si verificò dalla Zona B del TLT nel 1955 sotto forma di cambio di residenza, in applicazione del Memorandum. La guerra era finita da 10 anni ed anche per quegli italiani non era possibile vivere nella loro terra. Come si è ricordato, il numero di chi aveva lasciato l'ultimo lembo dell'Istria raggiunse i 50.000.

L'esodo dei 350.000 distrusse le comunità autoctone italiane, non solo dove vivevano raccolte in popolosi centri circondati da campagne slave scarsamente abitate, ma anche nelle zone nelle quali erano riconosciute assoluta maggioranza.

Alcuni esuli poterono sistemarsi autonomamente presso parenti o amici. L'Italia, mal ridotta dalla guerra, accolse una parte di essi, sistemandoli in alloggi di fortuna, campi profughi, caserme

dismesse, magazzini, capannoni, baracche. Ma non poté sistemarli tutti. Ben 80.000 dovettero emigrare, particolarmente in Canadà, Sud America, Australia. Questo aggiunse al dolore di aver dovuto lasciare la propria casa la difficoltà di inserirsi in un paese straniero e di doverne imparare la lingua.

La popolazione non ha potuto esprimere la sua volontà con il promesso plebiscito. L'esodo dei 350.000 è registrato per la Storia come la dimostrazione plebiscitaria della volontà degli Istriani, Fiumani e Dalmati di rimanere italiani.

### La persistente pressione slava

La Venezia Giulia, come si è detto, era costituita da quattro Province: Trieste, Gorizia, Pola (Istria) e Fiume (Carnaro). Le ultime due furono perdute integralmente, quelle di Trieste e di Gorizia in gran parte. I due capoluoghi furono restituiti all'Italia, rispettivamente il 15 settembre 1947 ed il 26 ottobre 1954, con i territori delle loro Province pesantemente ridotti dal confine avanzato fin dentro le case di Gorizia ed a 10 chilometri dal centro di Trieste (cartina in quarta di copertina).

Il Trattato di pace, firmato da 21 Stati, aveva fissato la Linea Francese come limite occidentale della Jugoslavia. La tenacia e l'abilità jugoslava continuaron di fronte ai sistematici cedimenti italiani, per cui, mentre venivano vanificate tutte le garanzie assicurate a protezione dei diritti civili degli italiani dei territori ceduti, si realizzava verso Trieste una manovra a foglia di carciofo, registrata con il Memorandum e con Osimo.

Oggi sloveni e croati continuano ad esprimere la loro gratitudine all'astuta diplomazia di Tito per aver annesso territori a maggioranza slava, ma anche territori istriani riconosciuti come compattamente italiani. Essi affermano che la regione fosse etnicamente slava nel 1914, che gli italiani furono importati in essa durante il ventennio fascista e che poi gli esuli sono "ritornati a casa". Ostentano inoltre provocatorie onoranze ai separatisti-terroristi degli anni '30; continuano a farci sapere che considereranno compiuta la conquista della Venezia Giulia quando Trieste e Gorizia saranno "riunite al loro retroterra", dal quale, secondo loro, furono ingiustamente sottratte dopo il 1945.

Emblematico è il Dossier concordato dagli storici italo-sloveni sulle mutue relazioni fra le due Nazioni fra il 1880 ed il 1956. In questo vengono riconosciute da pretesi storici italiani, che lo hanno sottoscritto, le rivendicazioni "storiche" slave ad occidente del Confine di Osimo. Non viene invece menzionata la pulizia etnica (scientificamente organizzata da Belgrado ed eseguita sul posto dalle Autorità di Lubiana e Zagabria), della maggioranza degli italiani autoctoni, cioè degli esuli dal territorio ora divenuto "litorale sloveno".

Di fronte a tale incessante pressione storico-psicologica a nostro danno, l'Italia oggi evita di operare per il ripristino dei diritti degli esuli, dovere istituzionale per chi dovrebbe tutelare tutti i suoi cittadini.

In vista dell'allargamento dell'UE, era stata eliminata la normativa, introdotta già nella Venezia Giulia occupata dagli angloamericani, che condizionava ad un permesso delle Autorità la possibilità per gli stranieri di possedere immobili nella zona di confine.

Da parte sua la Slovenia ha fatto inserire negli accordi per la sua entrata nell'UE la facoltà di far durare "per un periodo massimo di sette anni" la "clausola generale di salvaguardia" relativamente alla "libera circolazione dei capitali... per quanto riguarda il mercato immobiliare". Vengono mantenuti in tal modo i paletti già posti da Lubiana per vanificare il "Compromesso Solana", prevista concessione ad acquistare immobili in Slovenia per chi era stato residente sul suo attuale territorio. Questa era la risibile contropartita richiesta dall'UE alla Slovenia perché l'Italia abolisse il suo voto alla "Associazione" del vicino Paese, primo passo all'entrata nell'UE. Anche la Croazia permette proprietà immobiliari solamente a società miste binazionali. In tal modo le nuove Repubbliche di Slovenia e Croazia entrano nell'Unione Europea dopo aver restituito solo agli ex-jugoslavi i beni espropriati o nazionalizzati durante il regime comunista, ma escludono da tale beneficio gli italiani ed impediscono il ritorno degli esuli.

Pertanto al posto dei confini interni dell'UE a ridosso di Trieste e Gorizia stanno nascendo dei limiti "semipermeabili". Essi saranno delle linee di demarcazione aperte agli slavi per qualsiasi insediamento in Italia, ma invalicabili per quegli esuli che, vedendosi negato, per assurdi accordi italo-slavi, il loro naturale diritto alla restituzione, si rassegnassero ad acquistare in Slovenia o in Croazia una soffitta, uno scantinato o un orticello.

Oltre confine, per cancellare la Storia e per far sentire gli italiani estranei a casa loro, tutti i nomi storici con cui il mondo conosceva le nostre terre sono stati slavizzati, con l'eccezione di un minimo di bilinguismo rimasto nella Zona B. L'allargamento dell'Europa non ha posto rimedio nemmeno a questo. Ben diversamente l'America e la Francia hanno mantenuto i nomi di San Francisco o Los Angeles, Bastia o Porto Vecchio, senza timore che rivendicazioni degli Stati ai quali quei territori appartenevano, ne mettessero in pericolo il possesso. Intanto da parte di molti opuscoli turistici italiani si continua a scrivere Rijeka per Fiume, Koper per Capodistria ecc., mentre le capitali restano indicate con i nomi di Zagabria e Lubiana.

Qualsiasi programma teso a stabilire la pacifica convivenza di italiani, sloveni e croati in quella che fu la Venezia Giulia, dovrebbe mettere tutti su un piano di obiettiva parità. Al contrario, l'avvallo di Roma alle predette disparità di trattamento lascia gli italiani in condizioni di insuperabile inferiorità di fronte agli slavi e permette a sloveni e croati di portare a termine l'avviata "soluzione finale della pulizia etnica", mantenendo il divieto di proprietà agli italiani. La coabitazione al confine orientale d'Italia viene avviata senza aver chiarito l'ambigua situazione dei possessori autorizzati dei beni espropriati ai proprietari al tempo del regime comunista.

È fatale che, partendo gli italiani da una simile condizione di inferiorità, si potrà "andare oltre Osimo" (come si prometteva agli esuli nel 1992), solamente nel verso del corso apparente del sole, realizzando le prospettive slave che non sono nate, come reazione al fascismo, intorno al 1930 con le azioni terroristiche slovene, recentemente rievocate a cavallo del confine, ma erano vive nel 1911 da parte dei panslavisti dell'Edinost, gruppo ancora vivo a Trieste. Essi scrivevano:

"Finora la nostra lotta era lotta per l'uguaglianza... la lotta futura sarà per il dominio. Non cesseremo finché non comanderemo noi sloveni, slavi a Trieste. L'italianità di Trieste festeggia la sua ultima orgia prima della morte. Noi sloveni inviteremo domani questi votati alla morte a recitare il confiteor."

Alla luce degli eventi succedutisi nel secolo scorso queste parole devono far meditare gli italiani e tutti gli uomini liberi.

### I tradimenti di tutti gli impegni

Come si è detto, i vincitori della guerra, avevano assicurato i popoli degli Stati avversari, con la Carta Atlantica del 14 agosto 1941, che:

1) "I loro paesi non mirano ad espansione né territoriale né d'altro genere" e che:

2) "Desiderano che nessun cambiamento territoriale avvenga, a meno che non sia in accordo con la volontà liberamente espressa dai popoli interessati".

Le Nazioni occidentali hanno poi tradito tali esplicativi impegni permettendo che il mondo slavo si estendesse nel cuore dell'Europa. Annettendo alla Russia le Repubbliche Baltiche ed i territori della Polonia orientale hanno confermato il programma russo-tedesco dell'agosto 1939, che - come si è ricordato - con il patto Molotov-Ribbentrop, ha permesso ad Hitler di scatenare la guerra. A danno dell'Italia hanno permesso a Tito l'allargamento della Balcania nella Venezia Giulia e la pulizia etnica dei territori ceduti agli slavi. Il secolo ventesimo si distingue proprio per questo tradimento degli impegni e per le gravissime conseguenti violenze sulle popolazioni europee.

Lo Statuto delle Nazioni Unite del 1945 dichiara fra gli specifici scopi dell'Organizzazione quello di "favorire amichevoli relazioni fra le nazioni basate sui principi dell'autodeterminazione e di uguali diritti".

Si sono già ricordati alle pagine 32 e 33 i diritti e le libertà elencati nella "Dichiarazione Universale" dell'ONU del 10 dicembre 1948.

“Le espulsioni collettive di stranieri sono proibite”, anche dall’articolo 4 del Protocollo N. 4 della “Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo”, oltre che da tutte le più recenti Dichiarazioni dei Diritti e delle Libertà.

È comprensibile che il Maresciallo Tito, per assicurarsi la conquista di territori italiani, organizzasse l’esilio dei giuliano-dalmati, violando i Trattati e le Convenzioni, con persecuzioni e violenze. Lascia invece perplessi l’avallo di tale delitto contro l’umanità da parte del preteso “mondo civile”, dell’Italia, dell’Europa e delle grandi democrazie, che si pretendono fondate sui diritti e sulle libertà.

## CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Gli esuli confidavano che gli eventi epocali intorno al 1990, il crollo del “muro” di Berlino, la fine della Russia Sovietica e della Jugoslavia Federativa, dessero ai Governi italiani la forza negoziale di chiedere alle nuove Repubbliche slovena e croata, che si proclamano “democratiche”, in cambio del pronto riconoscimento della loro indipendenza, un pur minimo ripristino dei diritti violati a danno degli esuli. Promettenti colloqui italo-sloveno-croati, iniziati in tal senso, furono prontamente insabbiati, mentre esponenti sloveni e croati dichiaravano che agli esuli non avrebbero restituito “né una casa né un mattone”.

Non si consegnino alla Storia verità mistificate. Gli istriani, i fiumani ed i dalmati appartengono ad un popolo di antica civiltà, amante della pace, radicato nel territorio da oltre duemila anni. La verità sullo sviluppo autoctono della civiltà italiana sulla sponda orientale dell’Adriatico risulta dall’esistenza dei liberi Comuni con i loro Statuti già nel 1300 -1400 e dalla dedizione di questi a Venezia e dalle pietre rimaste. L’identità etnica di queste terre, oltre che dai censimenti austriaci, non certo filoitaliani, è registrata dai nomi italiani delle località dalmate o istriane che figurano in qualsiasi carta geografica terrestre o marittima pubblicata nei secoli in Austria o in paesi “terzi”.

In queste terre i nostri antenati erano vissuti da italiani per secoli sotto Paesi stranieri con una libertà politica e civile ben superiore a quella vigente sotto la Jugoslavia di Tito, assieme a minoranze insediate nel territorio e, pur aspirando ad unirsi all’Italia, non erano mai stati obbligati a lasciare case e campi. L’impero austro-ungarico permetteva anche ai cittadini del Regno d’Italia di risiedere senza difficoltà nella Venezia Giulia. Di fronte all’occupazione jugoslava i giuliano-dalmati non hanno alzato la mano per difendersi dalla violenza con la violenza.

Proprio il ritorno degli esuli, pochi o molti, disposti a ritornare dove sono nati, a convivere con i nuovi insediati, nell’Europa dei popoli, allargata all’Est, potrebbe aiutare a ricostruire quel tessuto umano, lacerato dalle vicende qui ricordate. Sarebbe la ricostruzione dell’“habitat” distrutto da una delle tante “catastrofi fatte dall’uomo”, così definite dalla Conferenza di Vancouver del 1976, che ha raccomandato il ripristino di qualsiasi “habitat” sconvolto, unico rimedio per creare un mondo migliore. Non si ripeterebbero i focolai di pulizia etnica, che covano nel Sud dell’ex-Jugoslavia, se il mondo avesse dimostrato che la violenza e l’arbitrio non pagano, cioè se avesse reso effettivo il naturale diritto di rientrare nei loro paesi per gli esuli italiani ed anche per tutti gli slavi, cacciati da casa in tempi più vicini, dopo la disintegrazione di quel Paese. Anche le disposizioni di Dayton per il ritorno dei profughi slavi sono rimaste lettera morta, né sembra migliore la situazione nel Kosovo, presidiato da forze internazionali.

Il Governo, per blandire gli esuli, ha istituito per il 10 febbraio, data della firma del Trattato di pace nel 1947, la “Giornata del Ricordo”. Con questo si è inteso eliminare la censura posta precedentemente sulle foibe e sull’esodo, ma si trascura il dovere di ripristinare tutta la verità storica, cioè di ricordare l’obiettiva realtà etnica delle terre cedute e le interminabili sofferenze fisiche, morali e materiali degli esuli. Manca soprattutto l’impegno di operare nel delicato campo delle relazioni internazionali per ottenere il ripristino, nella Casa Comune Europea, dei diritti violati a danno dei suoi cittadini ed a salvaguardia della dignità dell’Italia. Si continua a far pesare sulle spalle degli esuli i debiti della guerra perduta da tutto il popolo italiano sessant’anni fa, sia trascurando di agire per il “diritto al ritorno”, sia disattendendo l’impegno di saldare finalmente con un “indennizzo giusto e definitivo” la perdita dei beni illegalmente espropriati a chi non può o non vuole ritornare. Si versano con il contagocce anche i piccoli pagamenti stabiliti da anni.

A ridurre 350.000 persone a lasciare i loro morti, le loro radici, il loro mondo, nel quale erano potuti rimanere un secolo sotto un dominio straniero (1815-1918) ed anche 18 mesi sotto i nazisti (1943-1945), non sarebbero bastate le foibe e l'essere destinati a vivere sotto un Governo straniero. Le popolazioni furono terrorizzate dagli infoibamenti e poi dalle successive violenze varie ed interminabili: assassinii, deportazioni, intimidazioni, persecuzioni, espropri delle case e della terra, arbitrari licenziamenti. Il mondo libero ignorava o avallava tutto, mentre i Governi italiani si facevano imporre dagli jugoslavi Accordi e Trattati che violavano sistematicamente precedenti impegni ed anche precisi Diritti Umani solennemente proclamati, come si è già detto.

Nel 1948 l'ONU ha proibito non solo il genocidio, ma qualsiasi tentativo di compiere tale delitto. Mentre si compie l'olocausto della nostra gente, negandole il ritorno, tutto il mondo ignora tale solenne condanna e dimentica che la pace si costruisce con la giustizia.

Il 26 ottobre 1954 ha riportato l'Italia a Trieste e nella sua ridottissima Provincia, lasciando sopravvivere nei suoi cittadini, di cui un terzo è esule o discendente da esuli, la speranza che l'Italia potesse ritornare anche oltre quella che restava la linea di demarcazione, che invece è stata accettata come confine ad Osimo 21 anni dopo.

Il ricordo di ogni esule della gioia per il ritorno dell'Italia a Trieste nel 1954 resta unito al dolore per l'assurdo ed artificioso taglio operato nella carne viva di una pacifica popolazione. Per gli esuli questi 50 anni sono stati di cocente sofferenza per un alternarsi di speranze e di delusioni di poter ritornare nella loro terra. Oggi quei contrastanti sentimenti si rinnovano, perché è caduta la cortina di ferro che divideva in due il mondo, si è autodisintegrata la Jugoslavia, si è allargata l'Unione Europea, ma per gli esuli italiani nulla è cambiato. Oggi è proprio l'Europa, da cui ci avevano fatto sperare giustizia, che perpetua l'impernitata ed impietosa condanna all'esilio perpetuo di istriani, fiumani e dalmati. Infatti si avallano dei Trattati redatti, in un'altra situazione geopolitica, in palese violazione dei diritti e delle libertà solennemente proclamate. Si accettano nella Casa Comune Europea Paesi retti da leggi contrarie ai principi fondamentali dell'Unione Europea.

All'inizio del terzo millennio non esistono certezze di alcun genere sull'evoluzione futura del mondo e quindi sulla sorte della Venezia Giulia e della Dalmazia. L'auspicio da formulare nelle condizioni attuali è che nell'avvenire la politica non calpesti i principi etici e abbandoni ogni violenza, recuperando una dimensione umana. Nella logica della comune tradizione cristiana i valori della persona devono divenire la misura di tutte le cose.

Il 50esimo anniversario del ricongiungimento di Trieste alla Madrepatria italiana acquista in tale ottica una valenza non soltanto simbolica, perché attesta, nella memoria storica e nell'esperienza politica, pur nei limiti allora imposti dalla guerra fredda, il trionfo della giustizia e della civiltà contro ogni aberrazione e l'invito all'impegno di operare, ora e sempre, perché venga data priorità ai valori umani.

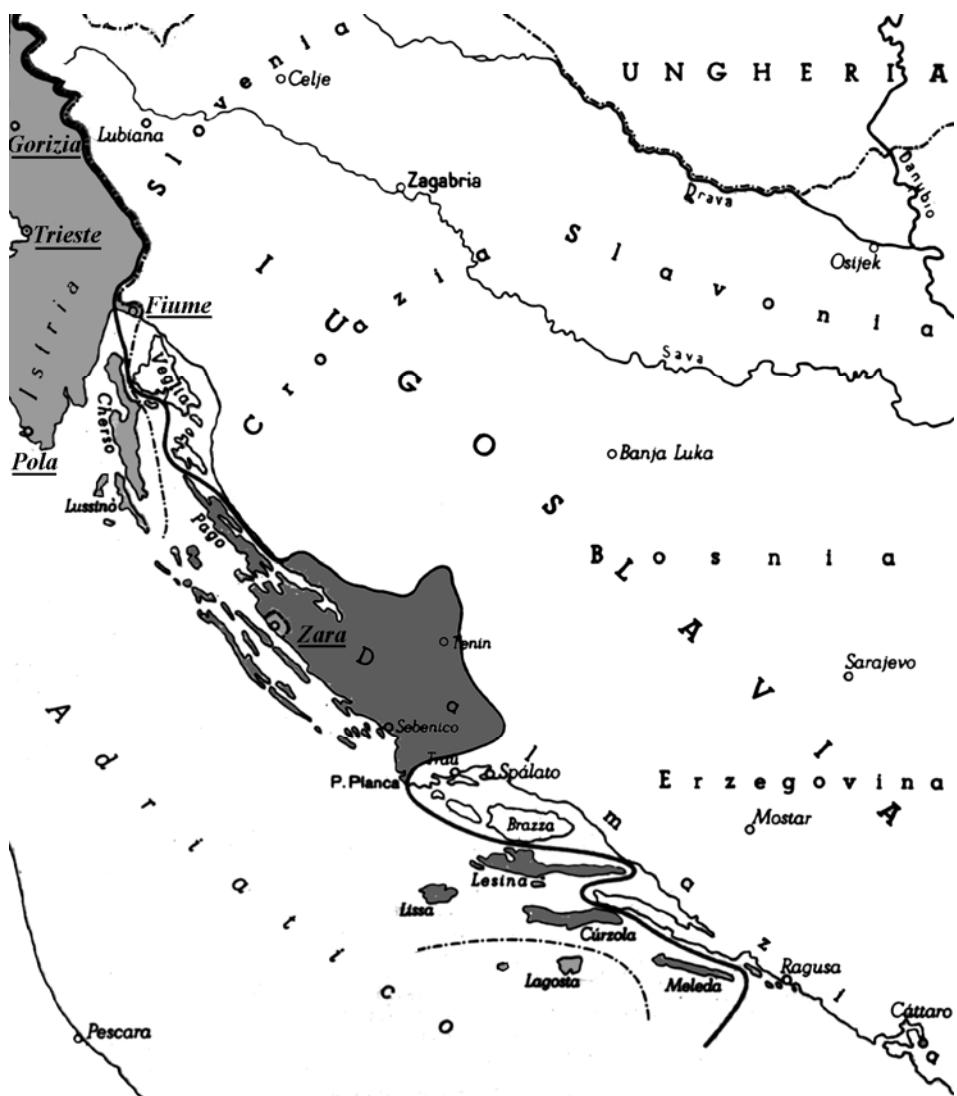
Festeggiando il cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia gli esuli ed i loro discendenti, certi del proprio inalienabile diritto, chiedono di poter ritornare nella loro terra, al loro mare, ai loro campi, che hanno sempre intensamente amato, sicuri di poter convivere con popoli civili nella comune Casa Europea.

### Cartine

#### Cartina N. 1.

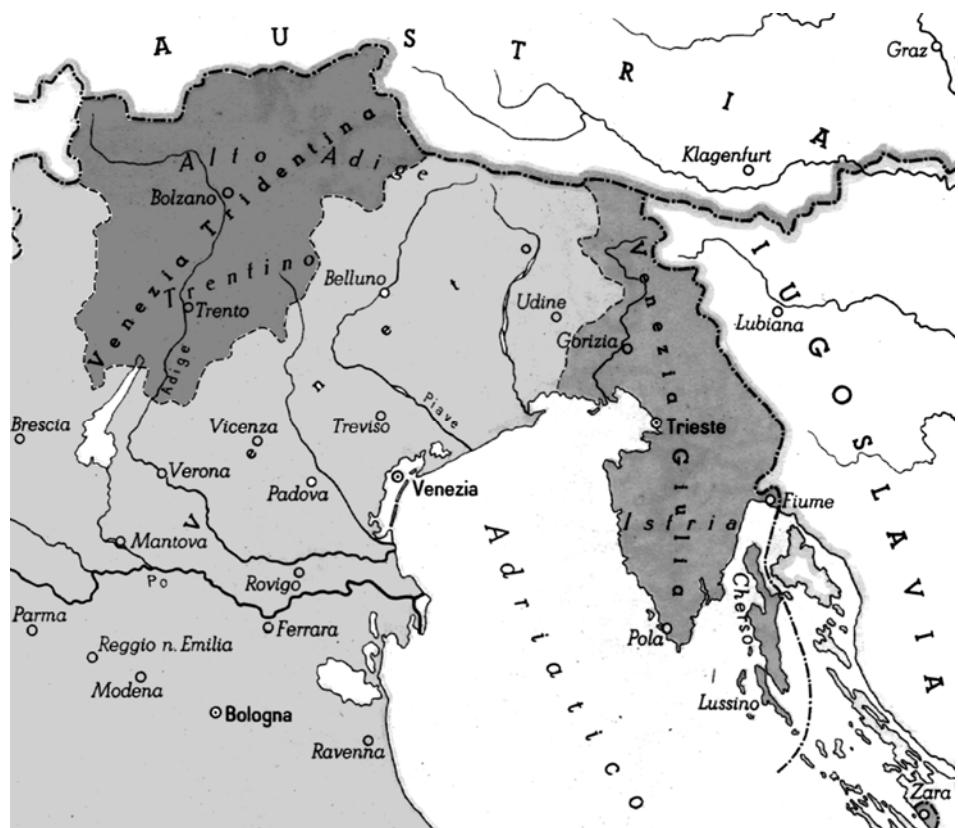
In grigio chiaro i territori promessi all'Italia con il Trattato di Londra (26 aprile 1915): oltre alla Venezia Giulia erano comprese parte della Dalmazia e numerose isole ma rimaneva esclusa la città di Fiume.

In grigio chiaro i territori annessi dall'Italia con il Trattato di Rapallo (12 settembre 1920): la Venezia Giulia, le isole di Cherso e Lussino, la città di Zara e più a sud l'isola di Lagosta; la città di Fiume fu annessa successivamente (27 gennaio 1924) con il Trattato di Roma.



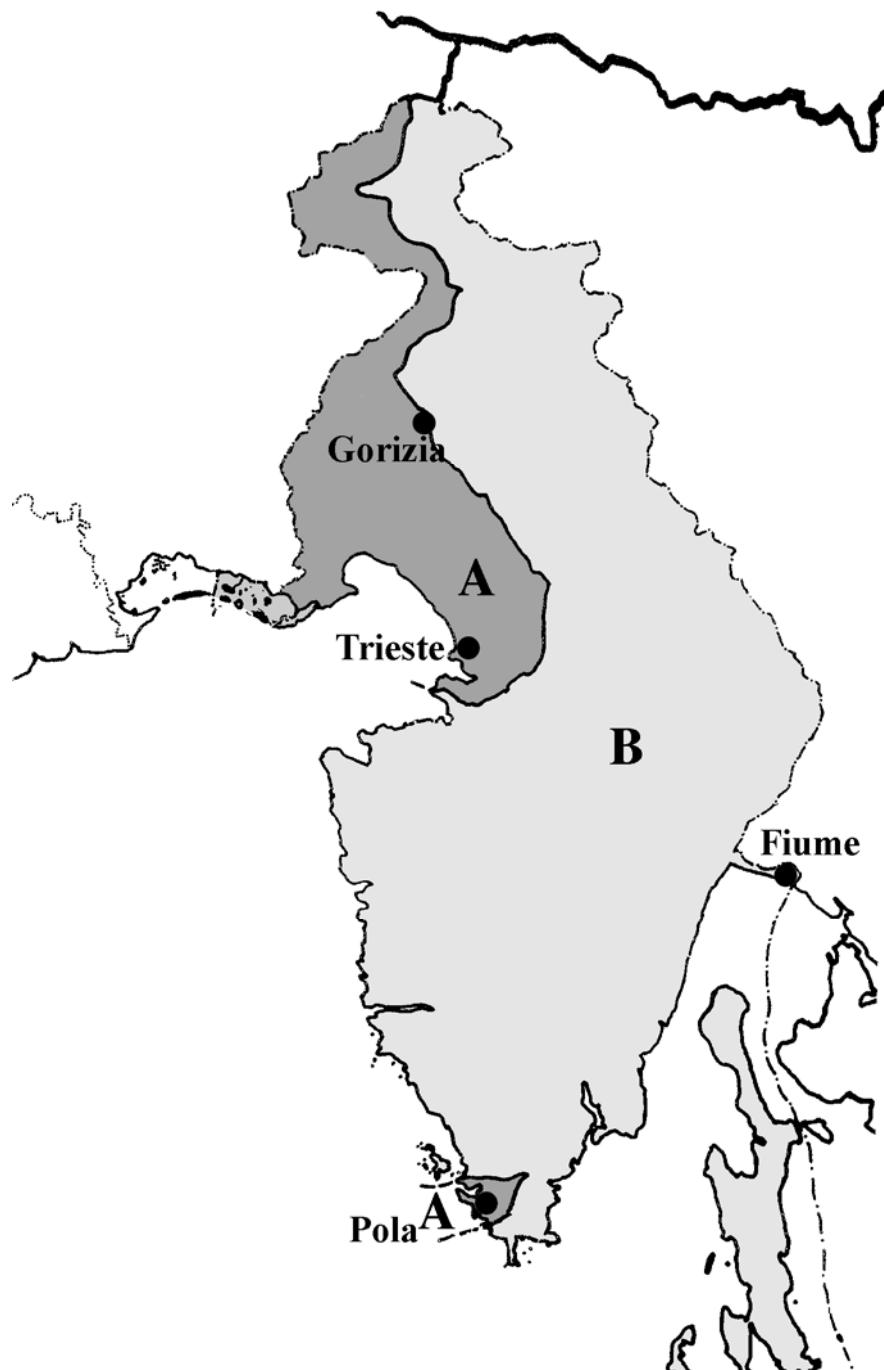
Cartina N. 2.

In grigio scuro i territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale: il Trentino (oggi Trentino - Alto Adige), la Venezia Giulia e Zara.



Cartina N. 3.

La “Linea Morgan” (12 giugno 1945). Spartizione della Venezia Giulia in Zona A (occupazione anglo-americana) e Zona B (occupazione jugoslava).



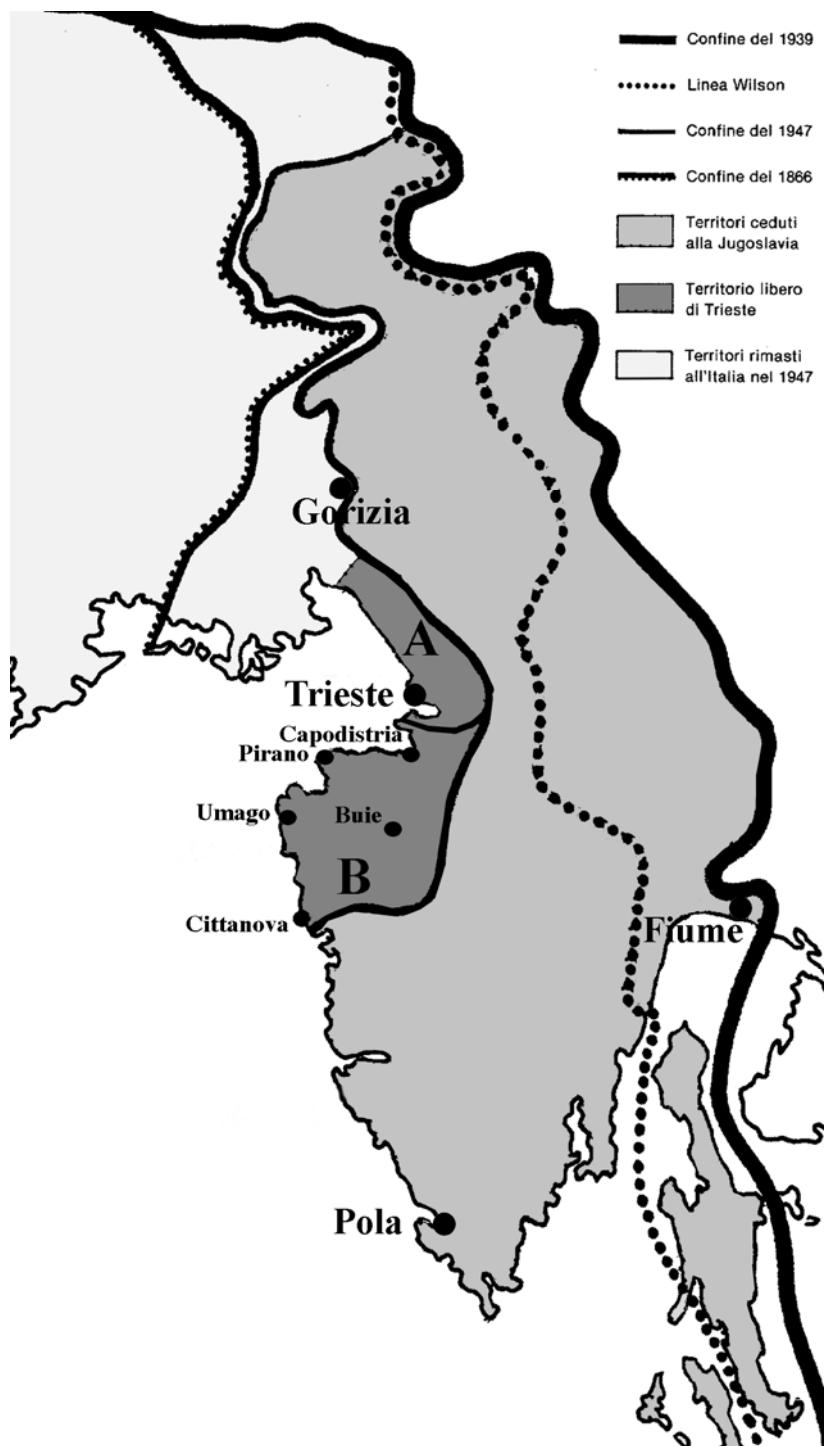
Cartine N. 4.

Le diverse proposte di demarcazione del confine italo-jugoslavo.

La “Linea Wilson” (1919) sostenuta dall’Italia; le quattro “Linee” proposte dalla “Commissione Quadripartita” anglo-franco-russo-americana del 1946 e la “Linea” chiesta dalla Jugoslavia.

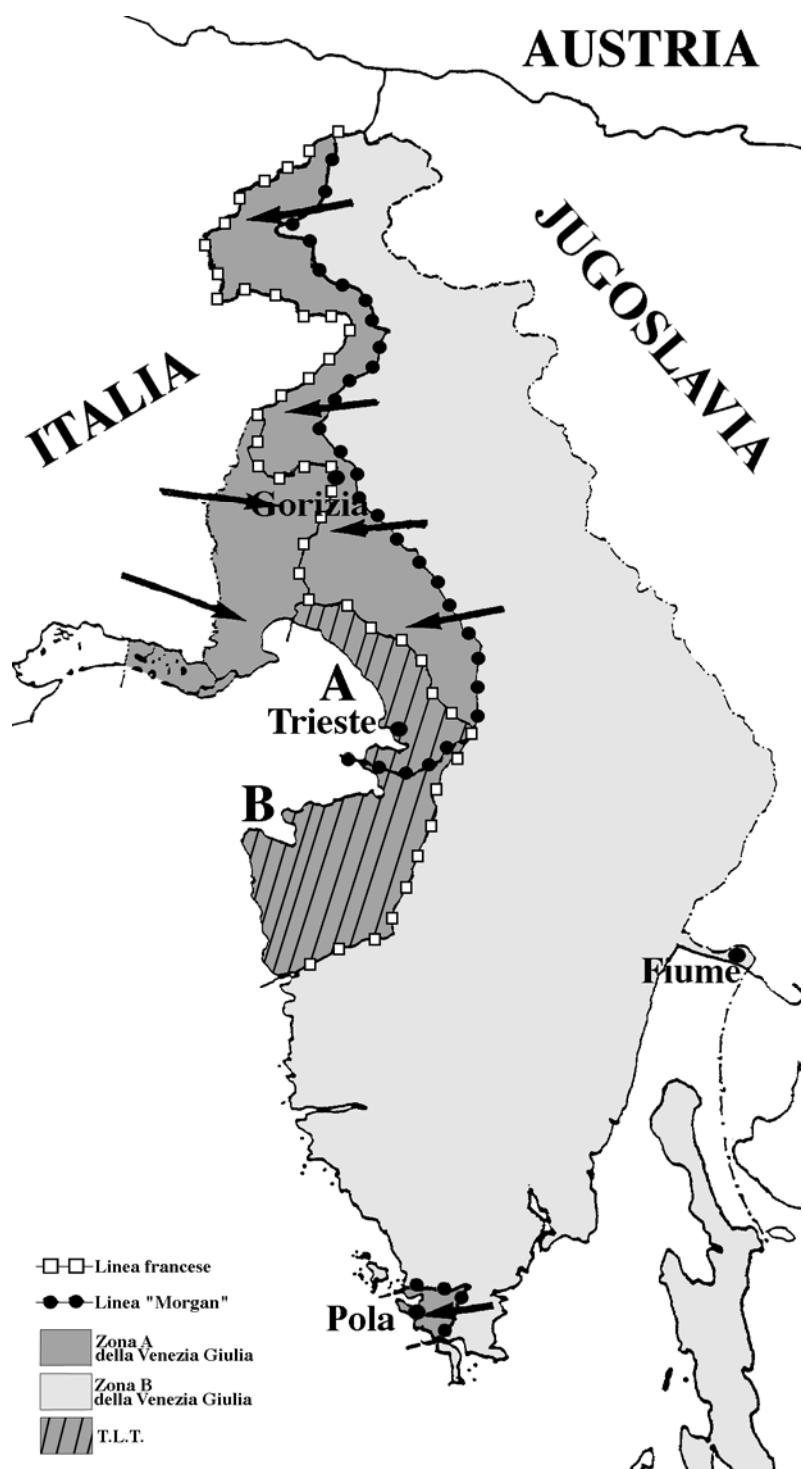
Cartina N. 5.

Il territorio ceduto con il Trattato di pace e il previsto “Territorio Libero di Trieste”, già diviso nelle sue piccole Zona A (occupata dagli anglo-americani) e Zona B (occupata dagli jugoslavi).



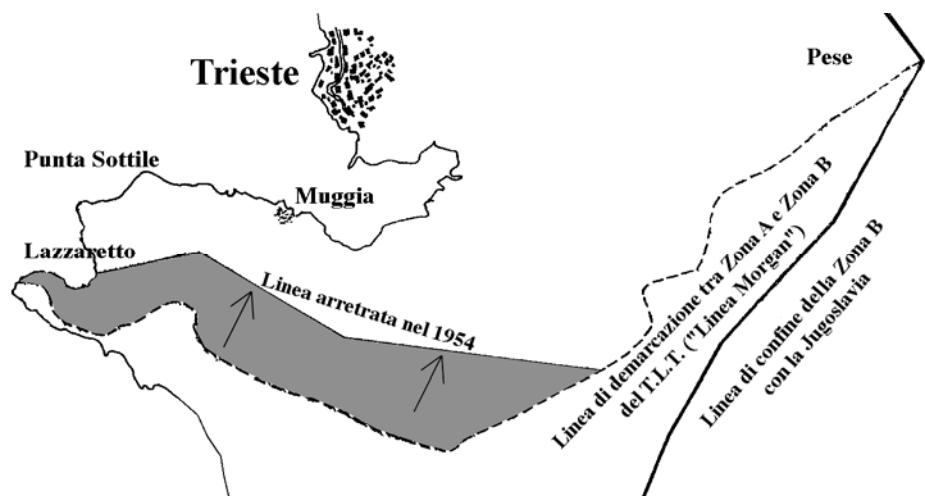
Cartina N. 6.

La risistemazione territoriale della Venezia Giulia (15-16 settembre 1947). Le frecce indicano i cambi di occupazione.



Cartina N. 7.

La striscia sui colli a sud di Muggia trasferita in Zona B nel 1954.



## INDICE

PRESENTAZIONE.....	3
Breve premessa storica .....	4
La prima guerra mondiale ed i Trattati di pace.....	4
La seconda guerra mondiale .....	6
L'armistizio.....	6
L'occupazione jugoslava della Venezia Giulia e la sua divisione in due zone .....	7
Il Trattato di pace .....	9
Le cessioni territoriali. Il previsto Territorio Libero di Trieste .....	11
Il grande esodo dai territori ceduti con il Trattato di pace .....	12
La "Dichiarazione Tripartita". Il dissenso Mosca-Belgrado.....	12
Gli eventi nelle due Zone del mancato Territorio Libero di Trieste.....	13
Verso il Memorandum di Londra .....	14
Il ritorno dell'Italia solo a Trieste .....	15
L'esodo dalla Zona B. Altri cedimenti italiani.....	16
Il dopo-Memorandum (1955-1975) .....	17
Gli accordi di Osimo.....	18
Le ondate dell'esodo.....	19
La persistente pressione slava .....	20
I tradimenti di tutti gli impegni .....	21
CONCLUSIONI E PROSPETTIVE.....	22
Cartine .....	24
INDICE.....	31